

25.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI MERCOLEDÌ 18 SETTEMBRE 1963

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE **BUCCIARELLI DUCCI**

INDI

DEL VICEPRESIDENTE **ROSSI**

INDICE

	PAG.
Congedi	1260
Disegno di legge (Seguito della discussione):	
Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1963 al 30 giugno 1964 (133-133-bis)	1261
PRESIDENTE	1261
PAOLICCHI	1261
CANTALUPO	1265
GAGLIARDI	1276
MANCO	1281
FERRI MAURO	1285
VESTRI	1291
MONTANTI	1300
Proposte di legge (Annunzio)	1260
Proposte di legge (Svolgimento):	
PRESIDENTE	1260
DURAND DE LA PENNE	1260
DE MEO, <i>Sottosegretario di Stato per la difesa</i>	1260
PELEGRINO	1260
PECORARO, <i>Sottosegretario di Stato per le finanze</i>	1260
Sul processo verbale:	
PRESIDENTE	1259

Sul processo verbale.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, permettete che prima di dichiarare approvato il processo verbale della seduta di ieri, rilevi che in essa — come è stato ricordato dalla lettura del verbale medesimo — in occasione della discussione generale sul bilancio del Ministero dell'interno la collega onorevole Maria Bernetic ha voluto concludere il proprio intervento esprimendosi in lingua slovena.

Il Presidente della seduta ha immediatamente ed energicamente interrotto l'oratore, ricordando l'obbligo, valevole per tutti indistintamente, di esprimersi in lingua italiana, che è quella ufficiale del Parlamento repubblicano.

Nella mia veste di Presidente della Camera desidero sottolineare la mia solidarietà alla decisione presa dal Presidente onorevole Restivo, manifestando nel contempo il più vivo rammarico per quanto è accaduto.

Considero il comportamento della onorevole Bernetic Maria assolutamente inammissibile, giacché, fra l'altro e oltre tutto, costituisce una grave mancanza di rispetto alla Presidenza, la quale, fra i delicati compiti ad essi affidati, ha anche quello, fondamentale, di regolare gli interventi e di disciplinare la discussione.

Ciò, evidentemente, implica la possibilità per il Presidente di seguire e di comprendere il contenuto dei discorsi pronunciati dai vari oratori.

La mancanza di riguardo alla Presidenza si riflette sul Parlamento, che è la massima espressione della libera volontà del popolo italiano. (*Vivi applausi*).

Se non vi sono altre osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

(*È approvato*).

La seduta comincia alle ore 10.

BIASUTTI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 18 SETTEMBRE 1963

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Basile Giuseppe, Bima, Fada, Marzotto, Romanato e Scarlato.

(*I congedi sono concessi*).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

GONELLA GIUSEPPE: « Divieto della inseminazione artificiale e sua disciplina giuridica » (433);

ALESSANDRINI: « Esenzione dall'imposta comunale di consumo per i cartoni da imballaggio » (434);

MIGLIORI: « Estensione al personale tecnico dipendente dai consorzi provinciali anti-tubercolari delle disposizioni previste dalla legge 24 luglio 1954, n. 596 » (435);

ALESSANDRINI ed altri: « Trattamento tributario delle operazioni di credito su pegno effettuate dai Monti di credito su pegno e dagli altri enti pubblici contemplati nel secondo comma dell'articolo 32 della legge 10 maggio 1938, n. 745 » (436);

MAZZONI ed altri: « Aumento del fondo di dotazione della Cassa per il credito delle imprese artigiane e facilitazioni per l'accesso al credito bancario » (437);

PITZALIS ed altri: « Norme relative al personale non insegnante delle scuole di istruzione secondaria di primo grado e degli istituti di istruzione classica, scientifica e magistrale » (438);

MAZZONI ed altri: « Nuove disposizioni in materia di tributi per gli artigiani » (439).

Saranno stampate e distribuite. Le prime tre, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede; delle altre, che importano onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Svolgimento di proposte di legge.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di alcune proposte di legge. La prima è quella di iniziativa del deputato Durand de la Penne:

« Estensione della legge 25 gennaio 1962, n. 24, agli ufficiali dell'esercito, della marina e dell'aeronautica e dei corpi della guardia

di finanza e delle guardie di pubblica sicurezza non provenienti dai sottufficiali » (116).

L'onorevole Durand de la Penne ha facoltà di svolgerla.

DURAND DE LA PENNE. Mi rimetto alla relazione scritta.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

DE MEO, *Sottosegretario di Stato per la difesa*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Durand de la Penne.

(*È approvata*).

Segue la proposta di legge di iniziativa dei deputati Guadalupi, Ghislandi, Landi, Lenoci, Venturini, Lezzi, Lauricella e Abate:

« Estensione ai palombari, sommozzatori e loro guide del personale civile e operaio del Ministero della difesa, delle disposizioni dell'articolo 1 della legge 7 ottobre 1957, n. 969 » (216).

L'onorevole Guadalupi ha fatto sapere che si rimette alla relazione scritta.

Il Governo ha dichiarazioni da fare?

DE MEO, *Sottosegretario di Stato per la difesa*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Guadalupi.

(*È approvata*).

Segue la proposta di legge di iniziativa dei deputati Pellegrino, Raffaelli, De Pasquale, Laura Diaz, Pirastu, Magno, Arenella, Raucci, Calvaresi, Soliano, Paolo Mario Rossi, Di Benedetto e Raffaele Franco:

« Abolizione dell'imposta di consumo sul pesce » (331).

L'onorevole Pellegrino ha facoltà di svolgerla.

PELLEGRINO. Mi rimetto alla relazione scritta e chiedo l'urgenza.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

PECORARO, *Sottosegretario di Stato per le finanze*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 18 SETTEMBRE 1963

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Pellegrino.

(È approvata).

Pongo in votazione la richiesta di urgenza.

(È approvata).

Le proposte di legge oggi prese in considerazione saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ROSSI

Seguito della discussione del bilancio del Ministero dell'interno (133-133-bis).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero dell'interno e dello svolgimento di interpellanze e di interrogazioni sull'Alto Adige, alle quali ultime si è aggiunta la seguente: Ferri Mauro, Luzzatto, Anderlini e Ballardini, al Presidente del Consiglio dei ministri ed al ministro dell'interno, « per avere informazioni circa le condizioni di sicurezza e di incolumità dei cittadini in Alto Adige e per conoscere quale indirizzo intendano seguire allo scopo di porre fine agli attentati dinamitardi che si sono ripetuti in questa settimana e di dare serenità alla convivenza di popolazioni di diversa lingua in Alto Adige » (268).

È iscritto a parlare l'onorevole Paolicchi. Ne ha facoltà.

PAOLICCHI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, desidero intrattenermi su alcuni problemi relativi ai nostri ordinamenti, e in primo luogo sul problema dei rapporti tra i partiti e lo Stato. La considerazione di questo problema non può certo essere esclusa dal carattere provvisorio di questo Governo, né contro di essa può eccepirsi l'incompetenza di un ministero a trattare argomenti di questo genere. San Pellegrino, d'altra parte, ha dato a questo problema un'attualità maggiore di quanta ne avesse nei giorni precedenti. E se è vero che non è un problema di competenza esclusiva di un ministero, è anche vero, però, che il bilancio dell'interno è la sede più idonea per una discussione sugli ordinamenti dello Stato.

Esiste nei confronti dei partiti una polemica della destra, e in Commissione interni è stato presentato un ordine del giorno del Movimento sociale italiano che pretende di risolvere il problema rivolgendolo al Governo

l'invito a sorvegliare i partiti. Una soluzione di questo genere indica tutta la rozzezza, dal punto di vista democratico, del partito che ha presentato l'ordine del giorno. Ma non tutto è così rozzo e quindi così inutile. Esiste una polemica spesso nutrita di contenuti culturali, in ogni caso penetrante anche per la reale situazione di crisi degli istituti rappresentativi e per l'attuale stato di inadeguatezza dei partiti: una polemica che dura ormai da quindici anni, a cominciare dal periodo postbellico, condotta sul terreno sociologico e giuridico; e una polemica condotta sul terreno politico, che è divenuta più acuta negli ultimi anni, negli anni, cioè, della vigilia del centro-sinistra, che — com'è noto — si propone una maggiore partecipazione delle masse alla direzione dello Stato.

Così anche per questa via la destra si oppone ad un avvicinamento tra Stato e popolo, fra società civile e società politica, persistendo del resto in quell'atteggiamento che ha sempre avuto, come quando si oppose al diritto di organizzazione e successivamente all'estensione del suffragio universale. È una battaglia, dunque, contro la sovranità dello Stato piuttosto che una difesa accanita del potere degli organi statali, come sta a testimoniare il fatto che la destra conduce questa battaglia contro la cosiddetta partitocrazia, mentre non ha mai fatto polemica contro i gruppi di pressione: la polemica contro i gruppi di pressione è sempre stata ed è una battaglia di sinistra.

Sono noti gli argomenti della polemica della destra contro i partiti. Li riassumo brevemente per poi esaminarli e commentarli. Innanzi tutto si dice che vi è una indebita migrazione di sovranità dallo Stato ai partiti. Si parla di frode partitocratica ai danni del Parlamento e dell'esecutivo. Ma qui cade a proposito ricordare come fu proprio il partito liberale nel febbraio 1960 a provocare una crisi extraparlamentare attraverso la decisione, presa dalla direzione di quel partito, di revocare la fiducia al Governo Segni. Donde il famoso discorso del Presidente del Senato Merzagora. Si parla di tirannia delle assemblee e dei partiti sulle assemblee. Si dice che i partiti, che sono corpi intermedi, diventano Stati sovrani, che ciò distrugge il pluralismo istituzionale e apre la via al totalitarismo. Tutti i regimi autoritari si basano infatti sulla sovrapposizione dei partiti allo Stato.

Giovanni Spadolini nel 1960 accusò la democrazia cristiana di essere diventata un partito e consigliò alla democrazia cristiana

di rimanere un « blocco d'ordine » appoggiato dall'opinione moderata e dalla Chiesa. Lui, liberale, sosteneva che la democrazia cristiana deve trovare il suo sostegno in un corpo che non è di ordine politico, come, appunto, la Chiesa!

Qualcuno sul *Giornale d'Italia*, sempre nel 1960, evocò la Chiesa contro i partiti, dal momento che lo Stato partitario — fu scritto — è in antitesi con la concezione cristiana della vita associata.

Il secondo capo di accusa contro i partiti riguarda la cosiddetta spoliazione dei diritti dell'elettorato attraverso la scelta dei candidati e l'organizzazione delle preferenze. Il terzo capo di accusa concerne la natura dei partiti: il partito è un potere spurio, è un fatto pregiudiziale, è un'organizzazione senza garanzia e ciò rappresenta un arretramento rispetto allo Stato liberale dal momento che, appunto, vengono a mancare le garanzie che lo Stato liberale aveva istituito: tanto più, quindi, è inaccettabile — dice ancora la polemica di destra — la sovrapposizione dei partiti agli organi dello Stato, se è vero che i partiti sono organi privati, senza garanzie e controlli pubblici.

Il quarto capo di accusa nei confronti dei partiti si riferisce all'incompetenza tecnica dei partiti, i quali propongono soluzioni ideologiche, demagogiche e tecnicamente non fondate. C'è da osservare che il mito dell'efficienza ha sempre rappresentato una tendenza al contenimento della democrazia sfociando in situazioni di tipo autoritario. D'altra parte, l'efficienza si risolve sempre anch'essa in una politica che è naturalmente di destra. Anche se esiste — bisogna subito aggiungere — il problema dell'efficienza dei partiti e degli istituti, e anche se è reale la necessità di proporre soluzioni non soltanto in chiave ideologica, ma anche su base tecnica.

Sono noti anche i rimedi che la destra propone nei confronti della cosiddetta partitocrazia: più poteri all'esecutivo; poteri di solo controllo alle Assemblee; abolizione del voto di fiducia delle Assemblee nei confronti del potere esecutivo; più poteri al Capo dello Stato. E qui, invece, viene a proposito il ricordo della polemica di destra nei confronti dell'allora Presidente Gronchi, accusato di andare al di là dei limiti costituzionali dei suoi poteri e dei suoi compiti; come viene anche il ricordo — per contrapposizione — del discorso che il Presidente Segni tenne quando fu eletto e quando definì i limiti di contenuto dei suoi poteri; e il ricordo poi più recente del messaggio che è stato inviato

ieri alle Camere dal Capo dello Stato, che propone una nuova definizione, restrittiva, dei termini temporali della Presidenza della Repubblica.

Da questa serie di rimedi proposti dalla destra nei confronti della partitocrazia viene fuori una immagine dello Stato accentratore, come fu accentratore, appunto, lo Stato liberale.

Vengono proposti ancora altri rimedi: spolitizzazione delle amministrazioni locali; riforma corporativa del Senato; abolizione o riforma della proporzionale in senso uniminatoriale.

Il senso di tale polemica e di queste proposte è chiaro: è un attacco alla sovranità popolare che si organizza nei partiti, è un attacco allo Stato democratico in quanto cerca di avvicinarsi al popolo, in quanto persegue l'avvicinamento fra la società civile e la società politica.

Questa polemica a San Pellegrino è stata respinta e sono state rigettate le proposte di marca liberale per risolvere la crisi degli istituti rappresentativi e il problema del loro rapporto con i partiti.

La polemica e le proposte di destra sono state respinte, come già aveva fatto l'onorevole Moro al congresso democristiano di Napoli, come già del resto avevano annunciato il primo e il secondo convegno di San Pellegrino. La democrazia cristiana, dunque, oggi, come posizione ufficiale, respinge la proposta liberale per l'ordinamento dello Stato e conferma, anche dal punto di vista del ruolo dei partiti, la sua volontà di attuare lo Stato democratico.

Siamo dunque lontani da quando queste posizioni erano sostenute da minoranze coraggiose, accanto ad altre minoranze cattoliche che proponevano il gollismo come riforma della democrazia, come « liberazione della democrazia dal mito della volontà popolare quale criterio di legittimità di un atto del potere », che proponevano De Gaulle come « incarnazione cavalleresca e regale del medioevo », come faceva Baget Bozzo nel 1959 su *Ordine civile*, sostenuto dai comitati civici, dal *Quotidiano* e da tutto ciò che stava dietro al *Quotidiano*.

Riassumo brevemente, per darne poi una valutazione, l'analisi condotta a San Pellegrino dalla democrazia cristiana sui partiti. La funzione democratica dei partiti è stata riconosciuta come funzione di mediazione tra la società e lo Stato. È stato ricordato che i paesi che non hanno partiti sono governati dalle fazioni, causa di instabilità di quei regimi; ed è stato ricordato che i paesi

di libertà riconoscono, tutti, i partiti. Si può aggiungere il ricordo del ruolo dei partiti nella clandestinità, quando hanno mantenuto accesa la speranza e hanno organizzato la volontà di restaurazione democratica. Il convegno di San Pellegrino ha anche mostrato la consapevolezza democristiana, già affermata nei due precedenti convegni, della fine dello Stato liberale e dell'avvento dello Stato democratico con una nuova articolazione del rapporto tra i poteri, che supera il principio garantista. Più in particolare, si è mostrata la consapevolezza della fine della concezione liberale per quanto riguarda il rapporto tra Stato e cittadino, considerato come individuo, e del nuovo rapporto Stato-cittadini, quali gruppi sociali e politici. Sono stati infine considerati i problemi della autonomia dei partiti da interessi particolari (autonomia anche finanziaria) ed è stato definito il rapporto tra i partiti e il Parlamento come una collaborazione da regolare.

Fin qui San Pellegrino. Ma l'esame dei partiti non esaurisce la diagnosi del nostro tempo, e del problema del rapporto attuale Stato-società. Oggi si ha un ritmo di sviluppo della società più rapido dell'evoluzione politica. I risultati della competizione elettorale del 28 aprile, con l'aumento dei voti a favore del partito comunista, rappresentano un sintomo a questo riguardo. Certi fatti, come l'indifferenza dei giovani nei confronti della politica, le emigrazioni caotiche, i profondi mutamenti in atto, stanno ancora a confermare questa discrepanza di ritmo di sviluppo.

Ora, l'esame dei partiti rischia di rimanere incompleto, e le sue proposte scarsamente utili, se si avvia il discorso soltanto dalla polemica di destra, sia pure per respingerla. La polemica di destra parte infatti da una visione liberale ottocentesca; essa ignora le masse, che respinge dallo Stato: un tempo con la limitazione del suffragio e oggi con la negazione del ruolo democratico dei partiti. Lo Stato liberale era fondato sul garantismo formale, su una visione dei rapporti fra Stato e cittadino come individuo, sulla considerazione delle Assemblee parlamentari come una somma di individui. Di qui il particolare accento posto sulla libertà del deputato.

Un esame, come risposta alla visione liberale, per quanto apprezzabile, rischia di procedere per negazioni (negazioni della critica liberale) e per aggiustamenti, senza invece tenere presente qual è oggi il processo di formazione delle decisioni politiche e senza

risolvere il problema di fondo della democrazia: quello del rapporto Stato-popolo come crescente partecipazione popolare alla direzione dello Stato.

Questo problema è indubbiamente presente nella relazione dell'onorevole Taviani, almeno in chiave di filosofia personalistica, ma non è (mi pare) l'angolatura principale dell'analisi del convegno di San Pellegrino.

Bisogna soprattutto cercare la radice della crisi degli istituti rappresentativi. Già ricordavo la discrepanza del ritmo di sviluppo fra società civile e società politica, con la crescita della consapevolezza delle esigenze e della possibilità di soluzione di queste esigenze. Accenno ancora ad un altro motivo della crisi che è una crisi crescente della rappresentanza formale, mentre aumentano i compiti dell'intervento dello Stato nell'economia, nell'assistenza e negli altri campi della vita sociale. Il vizio è appunto qui, nella distanza fra rappresentanza formale e aumento dei compiti d'intervento pubblico dello Stato.

La soluzione, se il vizio è qui, va allora cercata nel senso di ridurre l'antitesi Stato-cittadino (come ha detto Mortati), attraverso un'adeguata politica che riceva e risolva le esigenze della società attraverso l'adeguamento degli istituti rappresentativi ai compiti di questa politica. Adeguamento, quindi, anche del rapporto partiti-Stato. Ma anche altri adeguamenti s'impongono e vi sono anche altri problemi, quali la riforma dell'amministrazione, le autonomie locali, il riordinamento della funzione legislativa del Parlamento, il rapporto esecutivo-Parlamento, la riforma dei codici e della legislazione anticonstituzionale, anzitutto del testo unico della legge di pubblica sicurezza.

Di questi e di altri problemi si può dare una soluzione liberale. Per esempio, in materia di autonomia locale si può dire « no » e si può, anzi, proporre la spoliticizzazione delle amministrazioni locali. Per esempio, per quanto riguarda il rapporto esecutivo-Parlamento, si può dire: esecutivo più forte, come dice appunto la destra italiana, e si può proporre anzi l'abolizione del voto di fiducia, ovvero, si può dare una soluzione tecnocratica che ha molte ispirazioni nella teoria politica, ma che dà sempre risultati autoritari fino al limite della Francia. Per esempio, in tema di riforma amministrativa, si può pensare ad essa solo come razionalizzazione della burocrazia; per la regione, si può pensare ad essa solo come decentramento amministrativo; per quanto riguarda il rapporto

governo-parlamento-partiti, si può pensare quindi alla ricerca di nuovi istituti come sede della competenza tecnica.

Ma né la soluzione liberale, né la soluzione tecnocratica risolvono il problema fondamentale della democrazia, che è quello appunto di organizzare la partecipazione popolare alla direzione dello Stato e di ridurre l'antitesi Stato-società.

Si può dare infine una soluzione democratica, coerente con la politica di centro-sinistra, il cui fine politico è appunto quello di ridurre questa antitesi attraverso la soluzione dei problemi della società e attraverso l'accrescimento della sovranità popolare. Per esempio, in una soluzione democratica della crisi degli istituti, per quanto riguarda la riforma dell'amministrazione, si tratta di uscire dallo schema liberale del rapporto Stato-cittadino come soluzione di rapporti interindividuali e di subordinare, invece, la vita amministrativa e la gestione economica alla dimensione sociale; e quindi, allora, di introdurre nella vita amministrativa i principi di elettività, di pubblicità, di responsabilità democratica verso il popolo e di controlli esterni.

Circa le autonomie, le regioni vanno considerate non soltanto come enti di decentramento amministrativo ma come forme di partecipazione popolare che non si esauriscono nel semplice governo locale, ma danno allo Stato la fisionomia in un organismo che cresce dal basso.

Per quanto riguarda la programmazione, si tratta di stabilire che bisogna farla con metodo democratico e con contenuto democratico, e cioè non solo come una ricerca dell'efficienza dell'economia, ma anche come una ricerca della crescita effettiva della sovranità popolare.

Per quanto riguarda il rapporto esecutivo-parlamento, la soluzione democratica (diversamente da quella di ordine liberale e anche da quella tecnocratica) è quella di far crescere i poteri delle assemblee.

Quanto ai partiti, si può «sorvegliare», come propone il Movimento sociale, il potere dei partiti; si può «limitare» questo potere, come propone Maranini: dico Maranini per dire l'esponente di questo filone liberale che conduce la polemica ai partiti e alla partitocrazia sulla base della visione liberale ottocentesca. Si può limitare il potere dei partiti, come dice appunto Maranini e come diceva ottanta anni fa Minghetti. E il ricordo di Minghetti, che scriveva nel suo saggio *I partiti politici* di ottanta anni fa che bisogna salvaguardare il Parlamento dall'ingerenza dei

partiti, in questo caso non dà nobiltà per il fatto di essere antico; dà piuttosto odore di muffa.

Si può invece «regolare» il partito in un quadro di maggiore libertà, con la riforma quindi anche della Corte costituzionale, che dovrebbe essere l'organo di controllo. Si può regolare il partito considerandolo come canale della società civile che porta consenso allo Stato, come strumento al servizio dello Stato, come si è detto a San Pellegrino, dove l'accentuazione sul servizio dello Stato contiene una carica, se non autoritaria, almeno paternalistica. E si può regolare invece il partito come un canale che serve a sciogliere nello Stato i problemi della società, compreso quello della partecipazione popolare alla direzione dello Stato: soluzione che ha una maggiore carica democratica e può portare ad accrescere il circuito di fiducia tra società civile e società politica, come lo chiama Duverger.

Questo è il problema, in Italia e altrove.

Mendès-France, nel 1962, in un suo volume sulla repubblica moderna, individua il difetto del parlamentarismo non nella incapacità tecnica di esprimere un governo stabile, ma nella sua mancanza di collegamenti continuativi con la sovranità popolare. E la quarta Repubblica è morta — dice Mendès-France — non per eccesso ma per insufficienza di democrazia.

È sotto questo profilo, allora, che va guardato anche il problema della forte presenza comunista in Italia, che a San Pellegrino è stato l'altro campo dominante della discussione. L'onorevole Moro ha respinto ancora una volta la soluzione centrista, (il sistema del «conflitto»), proposta dall'onorevole Gonella anche recentemente e dall'onorevole Scelba. L'onorevole Moro ha detto infatti che la soluzione del conflitto è una soluzione che porta sempre più a posizioni di destra autoritaria; e ha ribadito, mentre respingeva la soluzione del conflitto, la proposta della «sfida» senza discriminazioni dello Stato. Bisogna dire che è una sfida che il partito comunista può vincere, se il problema viene ridotto alla delimitazione della maggioranza, che è un problema di rapporti politici nella gestione del potere risolto negativamente per la carica autoritaria del partito comunista, un problema che esiste, ma che non basta a vincere la sfida se non viene data una soluzione adeguata alle esigenze della società civile, dalle quali il partito comunista trae e trarrà sempre maggior forza quanto più esse resteranno irrisolte. Esigenze che sono di giustizia sociale, sentita sempre più acuta-

mente, e di libertà, che non è più intesa soltanto come assenza di arbitrio e di limitazioni, ma anche come partecipazione delle masse popolari alla direzione dello Stato: libertà, cioè, che diventa democrazia.

Desidero svolgere infine alcune considerazioni ancora sui partiti e sul partito socialista. A San Pellegrino si è definito il partito democratico come un organismo che non può essere di classe o confessionale e si è descritta l'evoluzione del partito dalla fazione, espressione di gruppi particolari, al partito politico, « parte totale », come dice Mortati, che ha una visione generale dello Stato. La descrizione dell'evoluzione è esatta; meno esatta mi sembra la definizione del partito moderno.

Nel partito politico moderno si deve individuare due facce: una che si riferisce alle istanze particolari di classe o di gruppo e che germoglia nella società; l'altra che si riferisce all'organismo politico che si muove a livello dello Stato, come istanza universale. Particolare dunque e universale: non è un « distinguo » di comodo, tanto è vero che si si ritrova nella teoria politica, nella quale sul particolare si è sviluppata la sociologia del partito e sull'universale la teoria del partito che considera appunto il partito come un valore distinto dalla società.

Considerare le due facce mi sembra indispensabile perché i partiti continuino ad avere ed abbiano realmente una funzione di canale tra società e Stato. Sottolineare l'universale ma anche il particolare, dunque, tanto più che questo tende a cancellarsi in ogni partito di governo per l'esigenza dell'universale nel rapporto rivendicazione-gestione (ecco un altro dato della ricerca sociologica del partito, che è stato rilevato anche nel quarto congresso mondiale di sociologia del 1959).

Questa esigenza di non perdere, anzi di sottolineare, il contatto col particolare, nel momento in cui cresce la sua responsabilità verso l'universale, sta alla base della proposta del partito socialista di un accordo politico-programmatico con la democrazia cristiana nello Stato, accordo che però non si estende automaticamente alla società, conservando nella società civile, il partito socialista e ogni altra forza politica, la propria libertà d'azione e di scelte. Questa impostazione si spiega sulla base della natura dei partiti, e quindi anche del partito socialista, e si fonda dunque sulla teoria politica.

Vi sono poi ancora due ragioni che giustificano l'atteggiamento del partito socialista.

La prima è storico-politica e si fonda sulla constatazione che l'antitesi fra vertice e periferia è ancora molto forte perché quasi tutti i problemi della società sono ancora da risolvere: anche per questo l'attenzione del partito socialista deve andare al vertice ma anche alla periferia. C'è poi un'altra ragione, di ordine ideologico: l'accordo fra democrazia cristiana e partito socialista ha infatti il suo limite nell'obiettivo dello Stato democratico, è un accordo politico-programmatico e non una alleanza politico-ideologica. La finalità del partito socialista (finalità non nascosta) è il socialismo. Del resto lo stesso onorevole Scaglia ha sostenuto la medesima tesi quando, a conclusione del convegno di San Pellegrino, ha affermato che restano le distanze ideologiche fra i partiti e in particolare fra la democrazia cristiana e il partito socialista.

Questa diversità ideologica comporta che, mentre si procede alla costruzione dello Stato democratico, ciascun partito faccia liberamente nella società civile la sua battaglia per la conquista dell'egemonia e per portare a livelli più avanzati l'equilibrio della gestione del potere nello Stato. Questa distinzione di comportamento che il nostro partito propone, nel promuovere e aderire al centro-sinistra, non è dunque una ricerca machiavellica del cosiddetto « doppio binario », bensì un'esigenza, fondata sul piano della teoria politica, della storia politica e dell'ideologia, di stare piantati nella società civile, nelle masse popolari, appunto secondo la natura del partito socialista. Un'esigenza che è del partito socialista, ma è anche della battaglia comune delle forze di centro-sinistra per ridurre l'opposizione di sempre fra Stato e società. (*Applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cantalupo. Ne ha facoltà.

CANTALUPO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi occuperò esclusivamente del problema dell'Alto Adige, cominciando col sottolineare con vivo compiacimento la decisione presa dalla Presidenza della Camera (una decisione che auspicavamo negli anni precedenti, in occasione dei dibattiti sul medesimo argomento) di abbinare lo svolgimento delle interpellanze e delle interrogazioni sulla situazione dell'Alto Adige alla discussione del bilancio del Ministero dell'interno; è una decisione che ha un notevole valore. È un punto fermo per chiarire definitivamente, soprattutto nei confronti degli osservatori d'oltrefrontiera, che si tratta di un problema che noi consideriamo di politica interna.

Si tratta di una decisione importante, perché nell'ultimo decennio, e in generale dopo gli accordi De Gasperi-Gruber del 1947, l'equivoco su questa materia — se si tratti cioè di un problema di politica interna o estera — ci ha molto danneggiato.

Noi riconosciamo obiettivamente che alcuni aspetti del problema toccano anche i rapporti internazionali, e sarebbe poco serio negarlo, dal momento che vi è un accordo con un altro paese; ma riconosciamo al tempo stesso che questo non ci obbliga a prendere tutte le nostre decisioni sulla base di tali rapporti internazionali. Anche in passato, qui in aula e in sede di Commissioni esteri e interni, sono avvenute confusioni, in quanto l'argomento è stato trattato qualche volta in una sede, qualche altra volta nell'altra sede; del che ha approfittato sempre il nostro interlocutore straniero per chiederci se volessimo prendere una volta per tutte una decisione, se volessimo considerarlo cioè, problema di politica interna o estera: e in fondo aveva ragione, perché noi ci siamo prestati all'equivoco.

Fra i tanti errori commessi in Alto Adige e per l'Alto Adige abbiamo commesso anche questo, la cui reponsabilità ricade in gran parte sul Parlamento.

Dobbiamo considerare che oggi, con l'abbinamento dei due dibattiti, si è stabilito un punto fermo: la prevalenza assoluta del carattere di politica interna, specialmente nelle determinazioni conclusive, rispetto al carattere di politica estera. Noi pensiamo che questo giovi anche ai cittadini di lingua tedesca dell'Alto Adige e giovi perfino al governo austriaco, e dirò perché. Se il dibattito dovesse diventare di politica estera, si allargherebbe troppo e ritengo che ciò non converrebbe a nessuno: è probabile anzi che converrebbe più a noi che agli altri. Infatti, se il dibattito dovesse essere portato sul piano della politica internazionale, noi dovremmo cominciare a chiedere il perché di certe manifestazioni di solidarietà che non si manifestano solo in Austria, ma anche in altri paesi, ovviamente germanici, in favore del terrorismo altoatesino. Ci dovremmo domandare, per esempio, se la Baviera si sia messa alla ricerca di argomenti che possano, con danno dell'Italia, portare ad una strana rivivificazione, o esaltazione in Europa del principio dell'autodeterminazione dei popoli; cioè se si voglia affermare un principio che poi verrebbe invocato altrove, per altri e più lontani interessi del germanesimo.

È preferibile non arrivare a queste discussioni, poiché non converrebbero neppure ad altri paesi amici con i quali abbiamo legami non soltanto formali, ma profondamente sostanziali, e una visione unica in politica estera, e patrimoni di cultura, di tradizioni, di passato, e, siamo sicuri, di avvenire solidale in una Europa libera.

Nulla ci addolorerebbe più che vedere avvelenati questi rapporti, qualora da parte di gruppi germanici si pensasse di poter sfruttare il caso dell'Alto Adige per addurre motivi favorevoli a dimostrazione di una tesi che poi verrebbe invocata altrove. Infatti potrebbe essere adottato il medesimo principio per mettere per esempio in discussione le frontiere orientali della Germania: problema che non ha niente a che vedere con il minuscolo problema, puramente interno, rappresentato dalla presenza di circa 250 mila abitanti di lingua tedesca sul territorio italiano; problema che non ha assolutamente niente a che vedere con l'amputazione territoriale che ha subito la Germania in conseguenza della sconfitta. Una invocazione di rassomiglianza sarebbe del tutto vana, inutile, danneggerebbe soltanto i nostri rapporti con un grande paese vicino col quale vogliamo restare nelle migliori relazioni possibili, anche nello spirito dell'uropeismo che può essere la premessa, il clima entro il quale questo problema deve essere risolto pacificamente, democraticamente, lasciatemelo dire, liberamente.

Se il discorso dovesse diventare di politica estera, altri danni ne verrebbero, e non a noi. Ne verrebbe, per esempio, serio danno a quei gruppi di terroristi che fanno capo a loro volta ad associazioni pangermaniche, le quali negli ultimi giorni con dichiarazioni responsabili dei loro dirigenti, residenti in vari territori germanici, hanno vantato apertamente la protezione, l'aiuto materiale e morale (hanno parlato di mezzi che provengono da paesi comunisti) della Cina (l'hanno nominata), di paesi africani (li hanno nominati). Sono dichiarazioni responsabili di capi di minuscoli gruppi di pangermanesimo che, nell'annunciare la ripresa della loro offensiva in grande stile entro il territorio italiano, affermano — per incoraggiare evidentemente i loro, o per scoprire le batterie che sarebbe interessante sapere sotto quali frasche diplomatiche si nascondono — di avere l'appoggio materiale e morale dei paesi comunisti, a cominciare dalla Cina.

Neanche questo converrebbe alla repubblica austriaca, se dovessimo arrivare a con-

statare la veridicità delle vanterie, per ora le chiamo così, di questi capi agitatori, perché tutta la politica estera di certi paesi verrebbe a colorirsi in modo strano e paradossale. La repubblica austriaca, democratica e liberale, metà cattolica e metà socialista nella composizione del suo governo da lunghi anni, e nulla lascia prevedere che questa composizione stia per mutare, verrebbe a colorirsi internazionalmente in modo molto sorprendente, se fossero fondate le voci di appoggi ad essa provenienti dal mondo d'oltrecortina.

Altro aspetto che non converrebbe evidentemente all'interlocutore viennese, qualora il discorso dovesse diventare di politica estera, sarebbe questo: il concetto di neutralità austriaca dove va a finire? Bisogna parlarne francamente. Noi siamo stati molto prudenti nel toccare nell'aula parlamentare questo argomento e ne abbiamo parlato solo nell'ultimo decennio nella Commissione esteri. Ne abbiamo discusso non in senso antiaustriaco, ma per l'interesse che tutta l'Europa libera porta alla valutazione della neutralità costituzionale del governo, e quindi dello Stato austriaco. Non dimentichiamo che la sua neutralità è il risultato di un trattato di pace firmato da esso con tutti i vincitori del 1945 sia di parte socialista sia di parte liberale. Non dimentichiamo che la neutralità austriaca fu messa come *conditio sine qua non* dai vincitori per arrivare al riconoscimento della indipendenza esterna e della libertà interna di quella repubblica. Non dimentichiamo che fu posta come condizione per garantirsi, e per garantire attivamente all'Austria, la sua neutralità nel caso che potesse essere violata da forze esterne, che non sono necessariamente da prevedere sempre come forze belliche, ma devono essere anche previste come forze politiche di propaganda o razziste, di movimenti più vasti che potrebbero avere nuovo interesse reiterato, dopo quello di trent'anni fa, ad inglobare di nuovo l'Austria in una visione generale del pangermanesimo.

È quindi interesse anche dell'Austria che non venga messa in discussione questa neutralità: è un vivo interesse egoistico dell'Austria, tanto che l'altro giorno il ministro Kreisky, che ha parlato con tanta, diciamo la parola, protervia della magistratura italiana, ha messo le mani avanti: per carità, ha detto, nessuno pensi che noi austriaci veniamo a diminuire il senso della nostra neutralità costituzionale alla quale teniamo enormemente. Il fatto che appoggiamo i cittadini

di lingua tedesca dello Stato italiano, non vuol dire che noi solidarizziamo con il movimento pangermanico, perché questo potrebbe mettere in discussione la nostra neutralità.

Noi prendiamo atto molto volentieri di questa dichiarazione di Kreisky, aggiungendo però che certe constatazioni di fatto non ci permettono di prenderla sul serio, perché i caratteri di una operante solidarietà tra il movimento pangermanico e l'Austria sono molto palesi e, ove non fossero accertati da fonte internazionale, sono confermati dagli stessi capi che hanno dichiarato: noi facciamo parte di questo movimento. Quindi l'Austria ha interesse a che il discorso non si allarghi fino a raggiungere il punto centrale, quello della sua neutralità costituzionale che, ripeto, costituisce un suo diritto e un suo dovere, ma è anche un diritto dei vincitori che firmarono con essa il trattato di pace condizionandolo a quella neutralità.

Devo ripetermi: la libertà interna e l'indipendenza esterna dell'Austria sono un aspetto della neutralità che le venne e le viene riconosciuta. Quindi la sua neutralità crea un rapporto internazionale multilaterale nei confronti di tutti i firmatari del trattato.

Un altro aspetto di politica estera che a mio parere non consentirebbe all'Austria di spingere le cose troppo oltre in questo campo, è quello del contenuto, diciamo così, diplomatico e giuridico dell'accordo De Gasperi-Gruber del 1947. Noi lo abbiamo esaminato nell'ambito della nostra Commissione esteri, negli ultimi anni, molto accuratamente. Esso è stato esaminato dai rappresentanti di vari partiti e dai partiti stessi, e devo dire che a un certo punto, nel 1956, fu raggiunta una conclusione che apparve, almeno formalmente, unanime, nel senso che non venne sollevata alcuna contestazione da nessun partito contro una interpretazione di quell'accordo che stabilisce che esso non è un trattato.

I tedeschi adoperano una formula giuridica tradizionale, convenzionale ormai, che noi non abbiamo nel nostro linguaggio diplomatico e che non esiste neppure nel diritto internazionale. La prendo volentieri a prestito dall'interlocutore germanico perché penso che essa si adatti bene alla circostanza. I tedeschi cioè parlano di « trattati di Stato ». Nei paesi di cultura giuridica latina non esiste questa espressione, ma esiste il trattato internazionale, come esiste invece l'accordo tra governi. Ebbene, abbiamo ripetutamente provato in questa Camera che l'accordo De Gasperi-Gruber, che non intendiamo assolutamente

rinnegare, non è un trattato di Stato, ma un accordo tra due governi.

Come ci si regolò a proposito del suo inserimento o non nel trattato di pace? Ricordo molto bene queste cose perchè nella mia qualità di diplomatico a riposo, dato che avevo nel passato partecipato ad alcune di queste vicende, fui ripetutamente interrogato dal Governo in sede di Ministero degli affari esteri. Ebbene, l'accordo De Gasperi-Gruber non è stato inserito nel trattato di pace tra l'Italia e i suoi vincitori, ma vi è stato soltanto annesso per nostra iniziativa come una comunicazione. È stato qui detto anche l'altro ieri che vi furono allora in proposito pressioni fortissime da varie parti. Ma se la memoria non mi tradisce, devo dire che non ho il più vago ricordo di simili pressioni. Un solo governo, di un paese amico dell'Europa libera che non è il caso di nominare, un importante governo, ci consigliò di notificare l'accordo De Gasperi-Gruber nel momento in cui veniva firmato il trattato di pace con l'Italia. Noi lo facemmo, ma l'accordo non fa parte del nostro trattato di pace. E sono ben lieto di parlare di queste cose nel momento in cui la seduta della nostra Assemblea è presieduta proprio dal presidente della Commissione dei 19, della quale ora mi occuperò.

L'accordo De Gasperi-Gruber fu unito, vorrei dire materialmente (con una espressione banale nel linguaggio del Ministero degli affari esteri si dice « spillato ») al trattato di pace. Gli altri firmatari ne presero notizia e ringraziarono della comunicazione, ma non hanno con ciò acquisito il diritto di intervenire nei rapporti tra l'Italia e l'Austria in base a quella nostra notifica di un rapporto libero intervenuto tra due governi.

Nel diritto internazionale la differenza fra trattato e accordo tra governi è sostanziale, non solo formale. Un trattato impegna e vincola nel presente e nel futuro tutti i governi che rappresentano gli Stati firmatari finché non siano intervenuti fatti storici di tal natura da mutare profondamente le condizioni internazionali in cui un trattato fu firmato. L'accordo tra due governi può decadere invece per carenza di uno dei due contraenti, per deficienza e per impossibilità di applicazione materiale, e per accordo tra i due contraenti. Si tratta quasi di un regolamento, non di un trattato, perciò anche la nostra posizione verso l'O.N.U. va precisata oggi.

Desidero confermare che l'abbinamento deciso dalla Presidenza della Camera tra il dibattito sull'Alto Adige e la discussione del

bilancio della politica interna è salutare e provvido, perchè fissa un punto preciso che faciliterà forse la soluzione finale o comunque non la renderà più difficile. Noi siamo alla ricerca della soluzione pacifica, non della soluzione con le cattive maniere, nelle quali oltretutto non crediamo.

È una comunicazione che noi facemmo ai vincitori, di questo accordo. Essi ne presero notizia e nessuna traccia nel trattato di pace esiste di questa comunicazione. Vi è solo l'annessione materiale, è un inserto.

Questo chiarisce anche la nostra posizione verso l'O.N.U. È nella nostra qualità di soci dell'O.N.U. che andiamo volentieri a dar conto ad essa se l'applicazione dell'accordo De Gasperi-Gruber è veramente in corso di effettuazione o no, e l'O.N.U. ha diritto di domandarci, perchè la sua funzione è quella di pacificare i popoli e non di metterli l'uno contro l'altro, se stiamo applicando quell'accordo, o perchè il governo di Vienna si lagna; noi abbiamo il dovere, il diritto e l'interesse di dimostrare che lo stiamo applicando. Ma si tratta sempre di una comunicazione fatta nella nostra qualità di soci dell'O.N.U., non vincolati dal trattato di pace ma dal regolamento dell'O.N.U., che ricerca la soluzione pacifica dei problemi mondiali.

Non si può superare questo limite del rapporto internazionale, estremamente fluido e generico, creato dall'accordo De Gasperi-Gruber. Entro il quale per altro la soluzione finora non è stata trovata: non è stata trovata nel rapporto diretto tra l'Italia e l'Austria, non è stata trovata nel rapporto tra noi e l'O.N.U. E se si allargasse, ripeto, il discorso su questa piattaforma, l'interferenza ormai di una doppia partita pangermanista da una parte e comunista dall'altra, ne resterebbe avvelenata talmente la situazione, da rendere sempre più difficile la soluzione. Non possiamo ignorare questo fattore, su cui non insistiamo per non inasprire la situazione, ma disconoscerlo sarebbe non rendersi conto della serietà della situazione e della opportunità di risolverla nel solo modo che presenta ipotesi positive.

Dobbiamo domandarci questo: l'Austria riceve da territori vicini aiuti, mezzi, uomini, consigli, organizzazioni, e li introduce o consente che si introducano nel territorio italiano per produrvi turbamento contro lo Stato e anche per determinarvi fatti che impediscano accordi pacifici tra noi e le popolazioni. Ciò facendo o permettendo, l'Austria rispetta ancora la sua neutralità? A nostro parere l'Austria corre sul filo del rasoio, il rasoio

della sua neutralità, perché questa non è più politica di Stato neutrale.

Faccio una domanda che probabilmente fissa bene le mie idee, se non sono stato abbastanza chiaro nell'esprimerle, una domanda che rende tutto plastico e visibile: se facesse una cosa simile la Svizzera, modello di neutralità costituzionale da secoli rispettato da tutti perché da secoli rispetta essa stessa la propria neutralità, la considereremmo ancora uno Stato neutrale? E perché se lo fa l'Austria dovremmo continuare a considerarla Stato neutrale?

È una domanda che facciamo non per ottenere una risposta drastica ma per eliminare una serie di elementi che hanno intorbidato le acque e che rendono più difficile la soluzione, perché hanno introdotto una serie di fattori anche esterni che hanno tolto alle popolazioni locali la possibilità di esprimersi, perché l'unico modo che esse avevano di intendersi con lo Stato italiano gliel'ha tolto la *Volkspartei* con la sua azione, che è andata a danno delle popolazioni, come tenterò di dimostrare.

Se lo facesse la Svizzera, diremmo: la famosa neutralità svizzera dove è andata a finire? È una domanda alla quale probabilmente già ha dato risposte preoccupate il ministro degli esteri della Repubblica austriaca, quando cinque giorni fa di sua spontanea volontà ha affermato che la neutralità dell'Austria non è in discussione. Ma noi vorremmo dirgli: ma chi ha detto questo? La realtà è che voi vi rendete conto dei pericoli che correte.

Ebbene, l'Austria ha tutto il tempo di tornare indietro e di riprendere le strade normali che sono contenute nei limiti dell'accordo De Gasperi-Gruber e nella sua funzionalità giuridica esterna, che si riflette solo sull'Italia e non su altri. O è un rapporto bilaterale o non lo è. Il problema italiano interno deve essere risolto in modo da soddisfare anche il rapporto bilaterale cordiale che ci siamo creato con l'Austria mediante quell'accordo. Il governo austriaco deve sapere che non deve farsi illusioni di ottenere maggiori successi ingrandendo la piattaforma del dibattito, perché rende più difficile non solo la soluzione in sé ma impedisce anche una qualche soddisfazione per quel governo neutrale protettore di una minoranza etnica, alla quale le vicende della storia hanno fatto la particolarissima condizione che è oggetto di discussione.

Questo dubbio sulla neutralità austriaca, vorrei ricordarlo, è sorto — e non per iniziativa

dell'Italia, che anzi ha cercato di facilitare le cose — quando l'Austria ha dimostrato per la prima volta il desiderio di entrare nel mercato comune. È stato allora che alcuni si sono domandati se l'Austria, entrando nel mercato comune — ciò che, ovviamente, potrebbe essere interesse di tutta l'Europa libera — non venisse a porsi nel seno di una alleanza economica che fa parte, più o meno direttamente, di una alleanza politica che non contiene in sé certamente il principio di neutralità, perché appartiene ad un mondo schierato ideologicamente in senso opposto ad un altro mondo.

Quindi anche l'Austria ha importanti ragioni di carattere materiale, pratico — ragioni che riconosciamo valide e pienamente legittime — per non spingere le cose oltre un certo limite che investirebbe tutta la sua posizione internazionale. E c'è da domandarsi se a Vienna si pensa veramente che valga la pena di fare questo, quando le soluzioni pacifiche sono a portata di mano, purché si estinguano tutti questi focherelli fumogeni che ne impediscono la piena visibilità.

Ciò detto per quanto riguarda la precisazione politicamente importante fatta dalla Presidenza della Camera, mediante l'inserimento delle interpellanze ed interrogazioni sull'Alto Adige nel dibattito sul bilancio dell'interno, passiamo ora alla sostanza della cosa.

La sostanza parte da un punto che tratterò con la stessa libertà con cui lo tratterei se l'onorevole Paolo Rossi non presiedesse in questo momento la seduta e fosse invece sui banchi del suo gruppo. La Commissione dei 19 noi ricordiamo bene come fu creata, con quali limiti, con quale fisionomia giuridica, con quale impostazione, con quali facoltà. Lo ricordiamo perfettamente, dicevo, e noi non ci opponemmo allora: era un pacifico tentativo interno di arrivare a contatto con le popolazioni per sentire dalla loro voce che cosa veramente considerino indispensabile per cessare un'agitazione che danneggia loro e certamente non fa piacere a noi.

Come nacque la Commissione dei 19? Con quali limiti? L'onorevole Rossi, che in questo momento presiede, ha due volte l'autorità di correggermi se sbaglio: come Presidente dell'Assemblea e come presidente della Commissione dei 19. Ma spero di non dargli occasione di dimostrare questa doppia autorità nella presente circostanza. Nacque come una commissione consultiva che doveva raccogliere elementi di giudizio fra le popolazioni interessate, che erano rappresentate

da alcuni delegati. E dovrei fare la prima riserva sul modo con cui questi delegati furono scelti; riserva, del resto, che è stata fatta anche dall'onorevole Berloff, che pure era partito due anni fa da un punto di vista opposto al nostro; ma ora è arrivato su queste stesse posizioni.

Aggiungerò che ieri l'onorevole Berloff ha detto che molta strada è stata percorsa da tutti i partiti nel desiderare oggi una soluzione pacifica, che non era invece desiderata da tutti qualche anno fa. Siamo d'accordo; ma dobbiamo anche prendere atto con dolore che, nella misura in cui si sviluppa la tendenza di tutti i partiti verso una soluzione pacifica, si sviluppa anche da parte degli estremisti altoatesini una tendenza completamente opposta. Noi non fissiamo come irrevocabile il punto di oggi; diciamo semplicemente che è la fase attuale, ma speriamo possa migliorare.

L'onorevole Berloff non deve dimenticare però che vi sono responsabilità anche da parte di coloro tra voi — alludo ai democristiani — che ieri erano troppo moderati, facevano cioè troppe concessioni: si domandino, costoro, se per caso proprio essi non abbiano, direttamente o indirettamente, anche se involontariamente, incoraggiato quell'estremismo che dalle nostre debolezze e concessioni si è sempre sentito autorizzato a domandare tanto, a domandare troppo, a domandare quello che non potremo dare mai, quello che non potrà mai concedere la Commissione dei 19, né alcun governo o alcun rappresentante dello Stato italiano.

La Commissione dei 19 sta per ultimare i suoi lavori e tra pochi giorni le conclusioni saranno comunicate al Governo. Altri hanno conosciuto, al pari di noi che non siamo addentro alle segrete cose, il punto di maturazione di questi lavori da importanti indiscrezioni giornalistiche che il presidente della Commissione non ha smentito; tali indiscrezioni hanno occupato tre colonne del *Corriere della sera*, e hanno un sapore di autenticità che a un vecchio giornalista come me non può sfuggire. Sono indiscrezioni . . . ufficiali, delle quali bisogna prendere nota in un dibattito parlamentare, poiché ne fanno parte.

Ma, prima di esaminare il contenuto di quelle richieste e di quelle presunte concessioni, vogliamo ancora precisare questo: il compito della Commissione è di ascoltare, tentare, se possibile, un avvicinamento di punti di vista senza assunzione di responsabilità da parte del Governo italiano, e di riferire al Governo, il quale a sua volta deve

informare il Parlamento, cui compete l'ultimo giudizio, la sentenza definitiva sulla applicabilità o meno di quelle conclusioni che rappresentano gli eventuali punti d'incontro raggiunti tra noi e gli alloglotti in seno alla Commissione.

Quindi, la Commissione non può decidere sul problema, non può risolverlo; può dare qualche aiuto, autorevole, importante e concreto per risolverlo se, nell'ambito di essa, (che, come si ricorda, è all'opera da ben due anni) si perviene a risultati che, portati davanti al Governo e poi davanti al Parlamento, vengono giudicati attuabili ed eseguibili, altrimenti anche il lavoro della Commissione sarà vano. Non escludo quest'ultima ipotesi, e non se ne dispiaccia l'onorevole Rossi, tanto la colpa non sarà sua, bensì dell'altra parte.

Se le indiscrezioni che abbiamo letto sono attendibili, come tutto lascia credere, dobbiamo pensare che la Commissione ha concesso qualche cosa, ma non quanto vuole l'altra parte, la quale negli ultimi tempi ha chiesto sempre di più; fino a toccare il problema della polizia, della quale quasi non vale la pena di discutere perché, dopo gli atti di terrorismo, sentire parlare dell'autonomia della polizia in provincia di Bolzano significa istituire un corpo di carabinieri austriaci per la protezione della maggioranza tedesca contro quella che diventerebbe, nel caso che alcune concessioni fossero fatte, la minoranza italiana in quella provincia! Profitto dell'occasione per dichiarare irricevibile, a nome del mio gruppo, la proposta socialcomunista di disarmare la polizia in tutta Italia.

Si è toccato un punto che nella Commissione degli esteri cinque anni fa fu esaminato a fondo. E ieri l'onorevole Berloff, che non è certo sospetto di estremismo nei riguardi degli alloglotti (è sospetto esattamente del contrario) ha dovuto riconoscere che, ove si arrivasse a fare alcune concessioni, quelle che ci sono state chieste, sarebbe dovere del Governo italiano creare una nuova norma, una impostazione giuridica *ex novo*, ossia una nuova legislazione locale per . . . proteggere la minoranza italiana.

Devo dare un dispiacere all'onorevole Berloff con il quale polemizzo da anni non soltanto qui, ma anche sulla stampa. L'onorevole Gaetano Martino, presidente del nostro partito, queste cose le ha anticipate cinque anni fa nella Commissione degli esteri, quando per la prima volta si accennava a certe concessioni eventuali. L'onorevole Martino,

anche con il mio appoggio, dichiarò che, ove quelle concessioni fossero state fatte, si sarebbe completamente rovesciata la posizione giuridica generale, cioè noi italiani avremmo avuto una nostra minoranza da proteggere entro una maggioranza « germanica » della provincia di Bolzano. L'onorevole Martino in quella occasione domandò l'impostazione di una rapida procedura per creare le leggi necessarie per proteggere la minoranza, che sarebbe diventata la nostra!

Era, evidentemente, un paradosso da diplomatico, però era un modo per dire che era impossibile fare certe concessioni perché si sarebbe arrivati a un rovesciamento totale della situazione, cioè lo Stato italiano sarebbe diventato in casa propria prigioniero. Questo aspetto sdrammatizza il problema e lascia prevedere certamente la pacifica soluzione come la sola possibile. Facciamo in modo insomma che nuove concessioni non diventino causa di nuovi attriti, perché messe nelle mani della minoranza di lingua germanica potrebbero diventare strumento di istintiva sopraffazione a danno della maggioranza. Il problema sarebbe rovesciato, ma diventerebbe molto più grave perché creerebbe una situazione giuridicamente assurda e nazionalmente — mi si lasci dire la parola — indecente, della quale nessun governo, penso, si assumerà mai la responsabilità.

L'onorevole Berloff ha detto ieri che da parte di alcuni partiti, da alcuni anni a questa parte, è stato fatto molto cammino sulla strada della bonaria soluzione, però la fine del suo discorso dimostra che da parte della democrazia cristiana e sua è stato fatto molto cammino nell'accertamento della impossibilità di alcune concessioni: vuol dire che si illudevano quei democristiani (non lei onorevole Rumor) che per alcuni anni hanno creduto nella efficacia, sul piano egoistico dell'utilitarismo di partito, (mi dispiace di doverlo dire, ma bisogna parlar chiaro) di una alleanza chiusa tra la democrazia cristiana di lingua italiana e la democrazia cristiana di lingua tedesca in Alto Adige. Ma come potevate pensare che questa alleanza potesse essere durevole, quando è evidente che nessuno può ripudiare un interesse nazionale fondato sul diritto naturale?

Questo alcuni democristiani lo riconoscono soltanto oggi, giacché finora, fidando ingenuamente di trarre da questa alleanza un prepotere esclusivo del loro partito, questa illusione l'hanno alimentata. Siamo lieti che adesso vi siate ricreduti, ma è doloroso dover constatare che il merito del ravvedimento è

proprio dei terroristi. La posizione ottimistica che voi continuavate a tenere è stata infranta molto più dal tritolo degli attentatori che da altro, ed oggi è proprio a cagione di quegli attentati che siete giunti su una posizione molto più vicina a quella dei partiti di impostazione liberale.

Secondo quanto hanno pubblicato i giornali questa mattina, questa *Volkspartei*, sulla cui moderazione erano stati fatti i più generosi affidamenti da parte di autorevoli democristiani di tutta Italia, è il partito di cui la polizia italiana ha stamane perquisito la sede. Si tratta, evidentemente, onorevoli colleghi, di un partito come tutti gli altri e che quindi non può godere di una legislazione di privilegio. Ebbene, la polizia italiana ne ha perquisita la sede per vedere se siano state collocate nuove bombe materiali sotto le costruzioni italiane nel bolzanese e nuove bombe morali e politiche sotto la struttura dello Stato unitario, anche se regionalistico, italiano.

Vuol dire che in quelle deliberazioni della *Volkspartei* che noi non conosciamo, ma che debbono evidentemente essere a conoscenza di qualche membro di lingua germanica di questa Camera, del quale ascolteremo con interesse il discorso nell'attesa che ne parli anche con il procuratore della Repubblica di Bolzano, vi sarà anche qualcosa che si riferisce ai piani terroristici, ed è perciò che la magistratura ne ha chiesto i verbali.

Chiudiamoci quindi ora nel riserbo che spetta ai parlamentari di fronte a qualsiasi importante azione della magistratura e attendiamo i risultati; ma prendiamo atto che la *Volkspartei*, nei cui confronti erano state nutrite tante speranze, è oggetto di misure, sia pure cautelative, della magistratura italiana.

Si dirà: ma vi sono anche dei moderati nella *Volkspartei*. Certamente, grazie a Dio vi sono, anche se da poco tempo, da due o tre anni soltanto, anche se vi sono cioè solo da quando gli uomini della *Volkspartei* hanno perduto la speranza di poter ottenere internazionalmente una soluzione radicale, da quando cioè essi sono giunti alla convinzione (e su ciò debbo anche pronunciare una parola positiva per l'opera svolta dalla Commissione) che è meglio trattare con lo Stato italiano.

Vi sono dei moderati, non v'è dubbio, e ormai li possiamo chiamare tutti col loro nome, poiché non uno di essi è andato alla seduta nella quale sono state o sarebbero state prese le decisioni che oggi formano oggetto dell'attenzione della nostra magistra-

tura. Non v'è andato nessuno, non hanno voluto assumere questa corresponsabilità; e coloro che sono andati a quella seduta sono notoriamente gli estremisti. Questo vuol dire che v'è una prima divisione importante fra i membri della *Volkspartei*? Certamente, ed è un bene, perché vuol dire che alcuni di essi incominciano ad avvertire la responsabilità di non poter offrire soluzioni, alle quali probabilmente quella popolazione ha pieno diritto, a causa della loro solidarietà con gli estremisti e quindi devono scindere la loro posizione da quella degli altri.

Questo è un bene, onorevole Rossi, probabilmente dovuto anche alle lunghe discussioni che in sede responsabile essi hanno avuto con lei e con i suoi colleghi della commissione.

Però, questi moderati di oggi della *Volkspartei*, che cosa aspettano a manifestare pubblicamente tale loro nuovo atteggiamento? E qui vorrei dire, senza dare lezioni a nessuno, che sarebbe ingeneroso che scindessero le proprie responsabilità da quelle degli estremisti dopo che la magistratura ha reso loro visita. Sarebbe stato meglio che l'avessero fatto prima: avrebbe avuto un significato politico e morale, se questo è il loro pensiero, come speriamo. Ma se non è il loro pensiero, vuol dire che la *Volkspartei*, nonostante alcuni episodi di moderazione personale, rimane nel suo spirito quella che è e quale la conosciamo, cioè la principale responsabile di tutto quello che sta accadendo in Alto Adige.

Ecco, bisogna toccare questo punto. Che cosa le popolazioni hanno veramente interesse ad ottenere dal Governo italiano? Su questo io sono piuttosto ottimista, ritenendo che alcune delle richieste sulle quali gli altoatesini della montagna pongono maggiormente l'accento, sono destinate a svanire da sé, nel progresso della civiltà, nel progresso dell'eupeismo, nella trasformazione economica dell'Italia e della parte di Europa cui appartiene, con noi, anche l'Alto Adige. Sono richieste destinate a sparire perché appartengono ad un mondo di ieri, ad un mondo vecchio, romantico e superato. Tutto cambia e si evolve! Non è possibile che fra 10 o 15 anni il «maso chiuso» sia ancora l'ideale di montanari d'una minuscola regione d'Europa, quando il fenomeno dell'emigrazione dalle campagne nei grandi centri urbanistici caratterizza ormai la trasformazione rapidissima di tutto il mondo occidentale, e anche del nostro paese.

Sul «maso chiuso» ricordo un bell'articolo di Luigi Einaudi, che diceva che il

«maso chiuso» era una meraviglia purché lo si considerasse sotto due aspetti positivi. Anche lui, Einaudi, era agricoltore di montagna e perciò più di noi in grado di comprendere la mentalità e la psicologia dei contadini altoatesini. Diceva che il «maso chiuso» è importante perché è una delle unità agricole economicamente felici, cioè redditizie, in cui il rigido sistema, come sviluppo della piccola azienda, è garantito nella sua economicità dalla impossibilità di correre rischi esterni dipendenti dai mercati vicini. Il «maso chiuso» vive di vita propria, diceva Einaudi; noi rispondiamo: sì, ma vive d'una vita minuscola. E diceva ancora: il «maso chiuso» è importante anche perché, nella trasmissione ereditaria attraverso il diritto del primogenito, di padre in figlio conserva il legame con la terra in quelle famiglie che sono destinate a continuare una piccola agricoltura che altrimenti verrebbe abbandonata. Anche questo è molto bello e nobile. Ma ieri un deputato democristiano di Trento, informatissimo di queste cose e molto al corrente di tutto, mi diceva che anche in Alto Adige stanno cominciando spontaneamente i fenomeni di fuga dal «maso chiuso», così come i nostri contadini dell'Italia centrale o meridionale abbandonano il piccolo podere. Lo svuotamento della campagna, cioè, tocca anche l'Alto Adige.

Ciò non impedisce tuttavia di dire che, se in questo momento il «maso chiuso» è l'ideale irrinunciabile dei montanari dell'Alto Adige, non v'è ragione per contrastarlo. Sarà travolto, come saranno travolte tante altre minuscole forme agricole che dovranno cedere il passo alla trasformazione totale del mondo produttivo; trasformazione che non è autonoma, ma è in dipendenza della trasformazione del mondo industriale. Non è possibile che a questa trasformazione si possa sottrarre una parte tanto minuscola di territorio, a meno che non se ne voglia fare una specie di colorito presepio e di manifestazione folcloristica, ma le forze della civiltà che si trasforma porteranno con sé le soluzioni autentiche, gratuite, non dolorose di questi problemi.

Ieri abbiamo sentito dire da una parte che per la prima volta si è espressa in questo modo in aula: ma che dispiacere può fare a 51 milioni di italiani se una piccola minoranza vuol parlare la lingua tedesca? Queste cose i liberali le vanno dicendo da anni. Io le ho dette, da altri banchi, dieci anni fa. Allora scandalizzavo qualcuno. Oggi quelle cose le dicono tutti. Non può far paura a

nessuno se alcuni piccoli municipi dell'Alto Adige vogliono corrispondere fra loro in tedesco. Lo facciano pure. Noi siamo sicuri che fra pochi anni saranno tutti necessitati ad usare la lingua italiana per introdursi nella nostra vita nazionale.

Non si può infatti vivere come estranei sul territorio di uno Stato che, bene o male, va trasformando profondamente le sue strutture e le condizioni di vita dei suoi abitanti. Gli interessi naturali dei cittadini di lingua tedesca in Alto Adige li porteranno a convivere nella comunità italiana e ad accettare con noi tutte le trasformazioni e le esigenze che le medesime trasformazioni comportano. O si deve pensare che se ne vogliono andare? In questo caso si tratta di un fatto privato, che ciascuno realizza per proprio conto, ma che a noi non interessa.

Un'altra richiesta fatta alla Commissione (le mie indiscrezioni non vanno oltre quello che ho letto nei giornali) riguarda la partecipazione a concorsi nelle pubbliche amministrazioni. Noi siamo favorevolissimi. Si tratta di sapere in quale misura vogliono la partecipazione e se non vogliono tedeschizzare l'amministrazione provinciale di Bolzano. In questo caso ci opporremo con tutte le nostre forze, come del resto ha fatto anche la Commissione. Ma se questo desiderio avesse significato di accostamento di alcuni cittadini di cultura media o superiore di lingua germanica agli istituti dello Stato italiano, per partecipare alla vita amministrativa, che è la vita fondamentale dello Stato, noi saremmo felicissimi che venisse questo loro contributo, naturalmente accompagnato con il dovere di condividere le amarezze — e le tasse — che gravano sui professionisti, sui magistrati, sui professori che servono lo Stato italiano. Perché dovremmo opporci? Ma se tale loro richiesta obbedisse ad un'ispirazione razzistica, allora dovremmo fermamente respingerla.

Ho sentito di una controproposta fatta dalla Commissione ai negoziatori alloggiati quando hanno chiesto una specie di provincializzazione in senso tedesco della polizia locale e dei carabinieri. Naturalmente la Commissione si è opposta alla richiesta e ha detto che si può, però, nel corpo dei carabinieri e della polizia italiana, trovare un determinato numero di agenti che vengano specializzati nella esecuzione del loro dovere di pubblici ufficiali nella provincia di Bolzano, per esempio, con una conoscenza sia pure sommaria, della lingua tedesca. Noi non vediamo alcuna difficoltà a tutto questo. Noi crediamo

che tali soluzioni siano utili e pacifiche, purché vengano accettate nella misura in cui non siano pericolose per l'unità e la compattezza dello Stato italiano, e soprattutto nella misura in cui non valgano ad inasprire di nuovo i problemi invece di attenuarli, perché altrimenti noi ci opporremo anche nell'interesse di una pacifica soluzione dell'intero problema.

Ecco il punto di equilibrio che bisognerà trovare, se ci si arriverà. Noi non crediamo però che ci si arrivi per il momento.

Se infatti gli altoatesini chiedono troppo, vuol dire che non vogliono affatto trovare la soluzione del loro inglobamento nello Stato italiano. La formula con cui il ministro Kreisky e il signor Magnago insistono ha il sapore di un alibi polemico un po' troppo puerile per poter persuadere delle persone, come dire, mature. Loro dicono: non abbiamo aspirazioni territoriali. Ma come le potrebbero avere? Questo è troppo gratuito! Lo può dire qualsiasi cittadino austriaco, ma la cosa non persuade. Sappiamo bene che non possono avere aspirazioni territoriali. Noi vogliamo invece sapere se hanno aspirazioni che, pur non costituendo minacce territoriali, verrebbero a conferire all'Alto Adige uno *status* di extraterritorialità, sia pure nella formale cornice giuridica della Repubblica italiana. È a questo insomma che tendono. Quando le loro richieste sono eccessive, vuol dire che vogliono arrivare lì, ed è ciò che l'Italia non può consentire. Si persuada il governo austriaco che ciò non riuscirà mai ad imporlo all'Italia, né all'O. N. U., né ad alcun paese che appartenga all'Europa libera. Nessuno professa queste dottrine. Tutti ritengono che sia necessario risolvere questi problemi nello spirito dell'Europa nuova, cioè nella convivenza, nell'accettazione reciproca dei diritti e dei doveri, nella tutela legittima di determinati interessi politici, culturali, civili, spirituali, frutto di una particolare attitudine etnica che deve essere chiaramente distinta dal concetto di razza.

Occorre evitare di cadere nel pericolo del razzismo, che fa da sfondo a tutta la questione altoatesina; il rispetto dei caratteri etnici non può essere confuso con la difesa del razzismo. Del resto abbiamo già in Italia l'esempio, da me altre volte citato, degli albanesi di rito orientale e di lingua greca che da un secolo e mezzo vivono in Calabria e per i quali non si è mai creato un problema. Vi sono poi i circa sessantamila slavi (oggi forse meno) del Natisone che stanno entro le frontiere italiane dal 1866 e non hanno avuto

mai, neanche per un minuto, sentimenti razzistici o insurrezionali, anche se oggi vi è chi sfrutta la loro presenza per sostenere le rivendicazioni profondamente diverse degli sloveni comunisti del triestino. Circa un anno fa, discutendosi in quest'aula lo statuto speciale per il Friuli-Venezia Giulia, noi abbiamo denunciato questo pericolo e, anche con la collaborazione di partiti non vicini a noi, siamo riusciti a correggere in alcune parti un testo che si poteva prestare da parte di potenze straniere ad interpretazioni che avrebbero potuto favorire una sorta di protezione della vicina Jugoslavia, per esempio, sulle minoranze slave viventi entro i nostri confini: avremmo creato un secondo Alto Adige.

Non è certo applicabile all'Italia una costituzione del tipo di quella sovietica, perchè profondamente diversa è la struttura etnica delle due nazioni. Nell'Unione Sovietica convivono veramente distinte numerose unità nazionali, con storia e tradizioni diverse, conglobate in una entità politica che ha subito profonde trasformazioni nel passaggio dallo zarismo al sovietismo; non dissimile, d'altronde, era la struttura del vecchio impero austro-ungarico. Ma in Italia la situazione è profondamente diversa, perchè il nostro paese annovera 51 milioni circa di cittadini italiani, di una sola razza (devo dire la parola), accanto ai quali convivono circa 200 mila altoatesini di lingua tedesca, 50 mila slavi del Natisone e una minuscola minoranza greco-albanese in Calabria. Come si può pensare di trasformare costituzionalmente lo Stato italiano in omaggio a queste esigue minoranze, il cui destino è fatalmente quello di essere a poco a poco totalmente assorbite non solo entro lo Stato italiano ma entro la vita morale e civile della nazione italiana, che per sua natura è buona, longanime, rispettosa di tutti? Questo processo si svolgerà naturalmente e senza scosse quando cesseranno le speculazioni di coloro che hanno di mira finalità che nulla hanno a che vedere con i veri interessi delle minoranze linguistiche e in particolare dei cittadini dell'Alto Adige.

A questo punto devo porre al Governo una domanda che gli avvenimenti di questi ultimi giorni rendono estremamente attuale. Crede ella, onorevole ministro, che attraverso i lavori della Commissione dei 19 l'Italia sia riuscita ad instaurare un rapporto confidenziale e sincero con le popolazioni alloglotte dell'Alto Adige? O non abbiamo invece negoziato soltanto con alcuni capi, o presunti capi, i quali hanno ormai perduto prestigio e autorità nei confronti della popolazione locale

per i loro errori, le loro incertezze, le loro prepotenze, le loro improvvisate depressioni, i loro estremismi verbali, la loro complicità di fatto con il terrorismo?

Se questa seconda ipotesi è quella esatta, come ritengo, le conclusioni cui la Commissione dei 19 è pervenuta non servirebbero assolutamente a conseguire lo scopo che ci si era prefisso. Noi abbiamo l'impressione che i dirigenti della *Volkspartei* siano stati ormai squalificati dai loro enormi errori, anche se una proposta di scioglimento del partito degli altoatesini di lingua tedesca non ci trova consenzienti, in quanto noi preferiamo che la crisi di quel movimento politico, che è già in atto come fenomeno naturale, abbia il suo completo svolgimento.

L'esautoramento di quei capi è un fatto grave per loro; è quello che dovrebbe portare le popolazioni a parlare direttamente con lo Stato italiano e a dire che cosa vogliono. E non vi sarà cosa giusta, umana, cristiana e liberale che vogliamo che potrà essere negata da questo Parlamento: ogni concessione sarà fatta, purchè risponda all'interesse obiettivo e legittimo di quelle popolazioni. Ma la speculazione politica su quella popolazione non deve essere più tollerata. Poteva essere consentita fino al momento in cui si credeva che la *Volkspartei* avesse ancora l'autorità di rappresentare tutta la popolazione di lingua tedesca; ma quello che sta accadendo in questi giorni dimostra che ciò non è vero: una parte notevole, numericamente oltre che qualitativamente, di quella popolazione desidera contatti diretti con lo Stato italiano, non si sente più rappresentata dai capi che l'hanno ingannata, portata al fallimento delle loro aspirazioni e danneggiata in tutti i modi.

Questo, onorevole Rumor, ritengo sia il punto morale nuovo, o per lo meno oggi pienamente visibile, mentre fino a ieri non era del tutto emerso. Se vogliamo fare una politica liberale, è inconcepibile che la facciamo senza il contatto diretto con la popolazione, purchè però sia autenticamente rappresentata da persone e da gruppi che ne interpretino onestamente, non per loro fini di supremazia politica, le aspirazioni, i legittimi desideri, le esigenze della vita. Altrimenti le vittime principali dell'equivoco diventano le popolazioni stesse, e noi ci assumiamo la responsabilità di non averle raggiunte e salvate mediante un colloquio diretto, e di aver preferito parlare con uomini oggi profondamente divisi tra loro, che non rappresentano più alcun gruppo, perchè alcuni sono estremisti e altri moderati, e tentano di attaccarsi allo stra-

niere quando non trovano tra noi accoglienze troppo benevole; tentano altre volte di apparire come agnelli quando si accorgono che su certe posizioni non possiamo transigere.

Ma tutto questo non condurrà a niente. Noi riteniamo che anche i lavori della Commissione termineranno senza risultati pratici, perchè il momento politico non li consente. Per essere completamente sinceri, onorevole Rumor, noi pensiamo che la situazione sia mutata e che occorranzo strumenti nuovi, visione nuova, coscienza nuova, desiderio nuovo. Non si può trattare con gli «appaltatori» di 200 mila altoatesini: bisogna parlare direttamente con le popolazioni. Questa decisione è degna di uno Stato la cui enorme maggioranza può permettersi il lusso delle maggiori indulgenze e concessioni nei riguardi di una minoranza, che appartiene poi a un ceppo di civiltà europea illustre ed importante, a cui non possiamo negare certe libertà nell'espressione della propria origine, del proprio carattere etnico, della propria cultura ed anche di certi gusti agricoli, se così le piace, che a poco a poco decadranno da soli sotto l'irrompere delle trasformazioni tecniche portate dai tempi.

Crede ella, signor ministro, di parlare con quelle popolazioni, o non sta parlando con speculatori che giocano al rialzo o al ribasso sulla borsa passionale delle popolazioni? È una domanda alla quale anche l'attuale Governo potrà dare una risposta. Si tratta di abbandonare una piattaforma risultata negativa e di tentare il passaggio su una piattaforma che, Dio voglia, potrà essere positiva.

Questa è la posizione a cui i liberali danno ora, come hanno dato in passato, la propria collaborazione. In Alto Adige, in sede di Commissione, mediante l'attività del nostro partito, noi abbiamo fatto più di quanto si sappia e si creda. Noi vogliamo una soluzione liberale del problema. Ma tale soluzione liberale viene impedita dall'altra parte, perché la differenza di obiettivi fra noi e l'altra parte è, fino a questo momento, profonda e irrimediabile. Noi vogliamo risolvere, in uno spirito europeistico, il problema di circa 200 mila cittadini italiani di lingua straniera. Non altro. A questo fine possiamo dare tutto quello che è necessario.

Viceversa i capi di quei 200 mila vogliono la stessa cosa? Assolutamente no. Il nostro sospetto ormai si è fatto strada anche presso altre sedi: gli stessi democristiani, che fino a ieri erano più dolci, oggi sono più severi: vuol dire che tutti stanno arrivando alla me-

desima conclusione, cioè che i capi di quella popolazione vogliono un'altra cosa, e cioè introdurre, con la presenza nel nostro paese di cittadini italiani di lingua tedesca, uno spirito pangermanico e razzista nella vita italiana e nella vita europea: lo vogliono far risorgere da questo esperimento-cavia dell'Alto Adige perché sanno che altrove incontrerebbero difficoltà massicce e irriducibili. Essi hanno trovato la pasta dolce per affondare: meno diventerà dolce la pasta e più porteremo in luce i veri fini dell'altra parte.

Quando le popolazioni si saranno convinte che si vuole fare di esse le portatrici di una risorgente e, del resto, poco seria corrente pangermanista in un'Europa libera attraverso un territorio limitatissimo qual è il loro, esse saranno le prime a rifiutarsi di prestarsi al gioco e cercheranno spontaneamente quel contatto diretto che potrà produrre la soluzione liberale. Quando diciamo liberale vogliamo dire pacifica e soprattutto durevole, cioè che risolva il problema una volta per tutte.

Non possono desiderare una soluzione del problema, durevole e una volta per tutte, coloro che, mentre trattano con la Commissione dei 19, non hanno voluto ritirare dagli atti parlamentari il progetto di autonomia totale dell'Alto Adige presentato dagli onorevoli Tinzl ed Ebner. Essi vogliono arrivare a questo. Le concessioni servono per tornare al punto di partenza, per creare una base di propaganda pangermanista che oggi non trascura di vantare anche gli appoggi che riceve da parte comunista internazionale. Hanno nominato ripetutamente la Cina, l'Albania, i paesi africani assurti recentemente a indipendenza, quelli nei quali si predica la democrazia, ma si fa il partito unico di governo, come è stato fatto quindici giorni fa in Algeria.

Siamo in presenza di una partita doppia, torbida ed equivoca. Bisogna arrivare a tempo a chiarire il problema in rapporto diretto con la popolazione, creando il nuovo strumento di colloquio consequenziale con esse, ottenendone una piena dichiarazione di lealtà e soprattutto l'assicurazione che tutto quello che concederemo per la soluzione del problema dovrà essere risolutivo: il problema cioè non dovrà mai essere riaperto dalle popolazioni locali, il che lascerebbe la responsabilità di nuove agitazioni ai soli capi esterni che da oltre frontiera le eccitano e si servono di loro per fini propri, che non sono fini altoatesini.

Stiamo seguendo con molta attenzione e prudenza, e abbiamo ascoltato ieri con grande interesse, i discorsi pronunciati da oratori di vari settori, perché abbiamo, nonostante tutto, la sensazione che, anche attraverso le differenze non formali, di stile, di impostazione mentale, di tradizione di ciascun partito, si sia arrivati da parte di quasi tutti alla identificazione di questo nocciolo essenziale, al di fuori del quale una soluzione pacifica non la troveremo mai.

La troverà questo Governo? È un interrogativo piuttosto infantile, piuttosto sciocco (lo dico io stesso). Un Governo che dichiara con tanto entusiasmo di essere sempre alla vigilia della morte, è chiaro che non deve aspettarsi che io gli domandi di fare delle cose che si fanno solo da vivi e da robustamente vivi. Non vi possiamo chiedere, onorevole ministro Rumor, di fare delle cose che probabilmente non avete il tempo di fare. Però una cosa potrete farla. Ogni governo può impostare, anche se destinato a vita breve, un determinato problema in modo che i governi successivi siano obbligati a rimanere su quella piattaforma. È sempre alto, nobile, generoso compito uscire dall'equivoco ed impostare la situazione affinché si arrivi a una soluzione pacifica.

La *Volkspartei* deve essere posta fuori gioco in senso politico perché non rappresenta le popolazioni: una parte dei suoi capi parla un linguaggio bianco, un'altra parte un linguaggio nero, le popolazioni non hanno contatto con loro. Si tratta di piccoli gruppi di politicanti dirigenti che sfruttano il silenzio cui è costretta una massa che non può parlare e che se parlasse direbbe cose diverse. Da questa situazione si deve uscire.

La soluzione liberale è evidentemente fuori di questo equivoco; in questo equivoco vi è anzi la soluzione illiberale, cioè un accordo con i capi senza accordo con le popolazioni. Sarebbe il più pericoloso di tutti. È per questo che vi proponiamo, vi domandiamo, pur stando all'opposizione e confermando il nostro voto contrario anche su questo bilancio, onorevole Rumor, e vi consigliamo di impostare in termini nuovi il rapporto diretto tra le popolazioni dell'Alto Adige, in modo che il vostro Governo, se dovesse continuare, o altri governi che dovranno succedergli, possano sulla medesima linea avviare finalmente e trovare quella soluzione che è nel cuore di tutti gli italiani. Non è pensabile che 50 milioni di italiani coltivino il sadico piacere di perseguitare 200 mila persone solo perché vogliono parlare entro il

nostro Stato un'altra lingua e conservare altri costumi. Questo non è nello spirito del popolo italiano, nello spirito di nessun partito oggi, nello spirito di nessun governo possibile oggi in Italia.

Facciamo in modo che la soluzione che venga da voi impostata sia raccolta e attuata dopo di voi, in modo da corrispondere a questo profondo desiderio del nostro paese: risolvere una volta per tutte un minuscolo problema che, a furia di errori nostri e altrui, è diventato talmente doloroso e grave che oggi, se non facciamo marcia indietro, diventerà a poco a poco addirittura irreparabile. (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gagliardi. Ne ha facoltà.

GAGLIARDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi sembra che la discussione del bilancio del Ministero dell'interno sia stata caratterizzata da tutta una serie di interventi sul problema dell'Alto Adige. Ma il mio gruppo non può dimenticare che questo bilancio riguarda anche un settore fondamentale della vita dello Stato, quello delle autonomie locali e degli enti intermedi. Direi che è una vocazione costituzionale della democrazia cristiana il sottolineare in sede di discussione del bilancio dell'interno tutta la problematica che ruota attorno a questo argomento. Ed è quello che mi accingerò a fare, anche se non posso sottacere la difficoltà nella quale ci si trova a dover discutere di un bilancio presentato da un altro Governo, alla presenza dei rappresentanti di un nuovo Governo che, tra l'altro, si è posto limiti ben precisi.

Comunque, non sarà vano ricordare alcune cose. Servirà soprattutto al Governo in carica, se non per impegnarsi ad affrontare grandi problemi, perlomeno per predisporre i necessari strumenti legislativi, le necessarie ricerche, i necessari coordinamenti che consentano ai governi successivi di risolvere quella che ormai non si può più evitare a definire la grave, annosa e ancora insoluta questione degli enti locali.

L'onorevole ministro dell'interno, che dirige tanto autorevolmente il suo dicastero, saprà certamente che la legislazione sugli enti locali, cui il suo dicastero sovrintende, risale a Carlo Alberto. Non può più essere tollerato un simile stato di cose, perché la legge del 1865 costituisce ancor oggi il testo fondamentale della legge comunale e provinciale. Questa stessa legge si richiama nella sostanza al regio editto per l'amministrazione dei comuni e delle province con cui Carlo

Alberto ordinava la materia. Tutti i successivi testi unici, quelli del 1889, del 1898, del 1908, del 1915 e del 1934, non hanno mai inciso, a seconda dei regimi particolari che queste epoche hanno contraddistinto, nella sostanza delle strutture degli enti locali.

Si tratta quindi, onorevole ministro, di attuare quel principio che la nostra Costituzione così fermamente individua e denuncia, il principio cioè di uno Stato decentrato, uno Stato delle autonomie, uno Stato che sbaracchi tutta la vecchia bardatura che i regimi liberali prima e fascista poi hanno creato nella legislazione degli enti locali.

La nostra Costituzione parte da un concetto totalmente opposto a quello del fascismo. Essa riconosce ampie sfere di libertà agli enti locali, sfere che ancora non sono state completamente e sostanzialmente garantite. Quando parliamo di autonomia, intendiamo autonomia amministrativa, statutaria, organizzativa, autonomia finanziaria e, in una certa misura, anche autonomia politica che agli enti locali deve essere riconosciuta.

Uno dei criteri essenziali, a nostro avviso, per valutare se una democrazia è veramente tale è proprio quello di verificare se le strutture intermedie che la costituiscono hanno un sufficiente respiro autonomistico. E poiché noi vogliamo che il nostro sistema democratico non sia tale solo formalmente ma anche sostanzialmente, auspichiamo, onorevole ministro, che ella disponga per il futuro governo, che si profila all'orizzonte della vita politica del paese e che ci auguriamo sia stabile e sufficientemente forte per portare avanti decisamente questo serio programma di riforme della struttura degli enti locali, tutto il necessario materiale legislativo, sì da garantire la sollecita attuazione del nuovo ordinamento.

Sono i problemi della democrazia che l'onorevole Paolicchi ricordava nel suo intervento e che il nostro partito ha affrontato nel convegno ideologico di San Pellegrino, sul quale lo scherno dell'onorevole Almirante non lascia certo tracce, perché l'eco che quel convegno ha avuto sta a dimostrare la serietà e l'impegno col quale il partito di maggioranza relativa affronta i problemi delle strutture statuali.

L'approfondito dibattito di San Pellegrino sarà certo foriero di concrete conseguenze, così come, del resto, lo stesso presidente del Consiglio ha annunciato in alcune sue dichiarazioni.

Ma, onorevole ministro, me lo consenta, ella ha la possibilità ancora di incentivare una importante azione che alcuni benemeriti

organismi vanno sviluppando per formare i quadri, le classi dirigenti degli enti locali. Ella avrà già intessuto dal suo posto di responsabilità interessanti colloqui con l'Associazione dei comuni d'Italia, con l'Unione delle province, con l'Associazione italiana dei giovani amministratori. Ebbene, mi consenta dirle che noi auspichiamo che questi colloqui portino a una sempre più stretta unità di rapporti, sì che veramente il suo dicastero possa giovare della competenza e capacità delle rappresentanze degli enti locali, ma nello stesso tempo possa fornire ad essi i mezzi necessari perché abbiano una vita vera e possano quindi prodursi in uno sforzo di formazione della classe dirigente amministrativa, sforzo che già stanno compiendo ma che necessita di sempre più approfondito lavoro.

A tal proposito, onorevole ministro, poiché nel 1964 il nostro paese avrà l'onore di ospitare il congresso europeo degli enti locali, sono certo che il suo dicastero provvederà al necessario finanziamento all'Associazione italiana comuni d'Europa, affinché questo congresso possa essere degnamente ospitato e un rilancio dell'unità europea possa partire dall'Italia, possa partire dagli amministratori locali che guardano a questa unità sovranazionale con ampia prospettiva anche per gli stessi loro enti locali.

Ma, onorevole ministro, parlare di autonomie locali senza soffermarsi sul problema delle autonomie regionali sarebbe cosa incompleta. Noi auspichiamo che ella, attraverso i suoi uffici, quelli legislativi in particolare, e d'intesa con gli stessi enti locali, raccogliendo importanti studi che in questi anni sono stati elaborati, nonché i risultati dei dibattiti che frequentemente sono stati impostati nel nostro paese, possa predisporre la ripresentazione in Parlamento, se non con questo Governo con il futuro di cui ci auguriamo ella faccia parte, dei disegni di legge sull'ordinamento regionale e delle stesse leggi-cornice, nella cui elaborazione credo si debba registrare un certo ritardo, ma che, a mio avviso, sono parte essenziale di un ordinamento regionale che non sia soltanto velleitario, ma intenda affondare la sua azione nei fondamentali settori dell'urbanistica, dell'agricoltura, del turismo, ecc.

Pare che la polemica antiregionalistica, anche se non cessata del tutto, abbia depresso le armi. E giova ricordare a coloro che, magari rinnegando precedenti affermazioni regionalistiche, ancora tendono a spargere nel paese un'ondata di preoccupazione appigliandosi a

concetti unitari che il regionalismo non rinnega affatto, ma anzi esalta, o a motivi di ordine finanziario (mi riferisco soprattutto al partito liberale), che la regione ormai non solo è nella coscienza del paese, ma anche nella realtà delle cose, perché non si fa una programmazione economica né urbanistica senza di essa. E i paesi che, come la Francia, non hanno tale ente nei loro ordinamenti denunciano oggi gravi carenze di applicazione della politica di programmazione.

Mi consenta anche, onorevole ministro, di richiamare alla sua mente la necessità che il suo dicastero si faccia deciso sostenitore presso quello delle finanze della riforma della legge sulla finanza locale. Uno studioso di questi problemi afferma che, se si dovesse fare la storia delle incertezze e delle insufficienze dello Stato italiano, si potrebbe fare quella della finanza locale in Italia, composta tutta di rappezature, di tamponamenti, di interventi *a posteriori*, vale a dire nel modo più disorganico possibile.

Il ministro Medici, nella sua *Relazione generale sulla situazione economica del paese*, ha avvertito il preoccupante indice di incremento dell'indebitamento degli enti locali. Onorevole ministro, noi richiamiamo la sua attenzione su questo aspetto perché la cosa non può durare ancora a lungo, giacché sono stati raggiunti i margini estremi per quanto riguarda le possibilità di indebitamento. E soprattutto è da rilevare che, se la politica dei mutui è ancora intelligente — e lo è certamente — quando riguarda nuove opere, difficilmente può produrre buoni risultati quando serve a pagare gli stipendi alla burocrazia locale, quando serve per l'ordinaria manutenzione, quando cioè è attuata per pareggiare gli insufficienti bilanci ordinari.

Ormai i comuni sono diventati corpi nuovi in sviluppo, a cui ancora stanno addosso vesti piccole e rattoppate. Occorre adeguare queste vesti, occorre cioè ridimensionare, sia sotto il profilo giuridico-amministrativo, sia sotto il profilo finanziario, le norme che regolano l'attività dei comuni. L'ente locale è ormai presente nel paese ad una infinità di livelli che le vecchie leggi neppure si sognavano di prospettare come loro attività e sono ormai chiamati, dall'esigenza prorompente delle cose che si muovono, ad intervenire in una quantità di settori, con conseguenti pesi non certo indifferenti.

Onorevole ministro, si pone quindi il problema di un intervento deciso da parte sua, perché anche in vista dell'attuazione dell'ordinamento regionale si colga l'occasione di

riordinare tutta la finanza locale in una visione nuova, coordinata ed organica, tale da consentire al nostro paese, a cento anni dalla raggiunta unità, di superare definitivamente questo grosso scoglio che costituisce una grave remora all'autonomia locale.

A tale proposito, richiamo la sua attenzione sul fatto che occorre trovare una formula che consenta, salva l'autonomia degli enti stessi, una redistribuzione inversamente proporzionale al reddito degli abitanti, tale da garantire ai comuni e, domani, alle regioni i mezzi necessari, soprattutto nelle zone di depressione o nelle zone di particolare difficoltà.

L'autonomia locale è fondamentale, ma essa accentra la ricchezza già dove questa è, ed accentra l'insufficienza di mezzi là dove questa insufficienza già esiste. È compito tipico dello Stato riequilibrare tali situazioni attraverso un fondo comune, una tangente di qualche entrata, di qualche imposta, che venga redistribuita, come dicevo, in misura inversamente proporzionale al reddito *pro capite* di quegli abitanti, si da risolvere le situazioni particolarmente deficitarie.

A tale proposito, onorevole ministro, poiché è ormai di prossima presentazione alle Camere una nuova proposta di legge speciale per Venezia, mi consenta una breve diversione per chiedere al suo dicastero il massimo appoggio nell'approvazione di questa iniziativa dei parlamentari veneziani.

Anche sotto questo profilo, l'intervento dello Stato, nel rispetto delle autonomie, si giustifica, e si giustifica nella misura in cui lo Stato ha il dovere di riconoscere determinati costi aggiuntivi propri di determinate situazioni. Si veda quella di Roma, capitale d'Italia, per la quale lo Stato riconosce un contributo straordinario di 5 miliardi l'anno, e forse anche più in avvenire. Si veda le situazioni particolari dei grandi centri del sud, quali Napoli e Palermo, per i quali furono varate leggi speciali; si veda, infine, la situazione particolare della città di Venezia, che, per il suo tessuto geofisico, unico al mondo, vede l'ente locale che l'amministra in pesanti difficoltà dovute proprio ai costi aggiuntivi, alle maggiori spese generali, al fatto insomma che quella città, per le insidie atmosferiche e del mare, è difficile e costosissima da amministrare e non può, quindi, con i soli suoi mezzi, essere preservata da tutti questi fenomeni che ho denunciato.

Onorevole ministro, a tale proposito cerchi anche di fare in modo che il contributo integrativo che ella fornisce all'ente comu-

nale di assistenza di Venezia, da molti anni sempre nella stessa misura, sia tale da consentire a quel benemerito ente di svolgere una efficace azione. Ella, per essere buon veneto, sa che mentre lo sviluppo interessa la città di terraferma, nella Venezia insulare gli indici di disoccupazione, di miseria e di malattia sono particolarmente acuti perché nella città storica è difficile promuovere quello sviluppo. E allora cerchi di dedicare, onorevole ministro, all'ente comunale di assistenza di Venezia un contributo maggiore di quello concesso negli anni scorsi, perché esso possa veramente servire alla popolazione veneziana più indigente, ossia ai vecchi, ai bambini e agli ammalati.

Un altro problema sul quale mi consenta di richiamare la sua attenzione è quello del decentramento all'interno dei grandi comuni. È un fatto che ormai si impone, onorevole ministro. Un ente locale di 200-300-500 mila abitanti, quando non sia poi di uno o due milioni, come, appunto, talune grandi città del nostro paese, ha assoluto bisogno di riaprirsi al suo interno, attraverso forme decentrate di gestione comunale democratica che, pur salvaguardando l'integrità del consesso comunale, consentano ai cittadini una partecipazione più diretta, più viva e più immediata di quello che oggi non sia consentito o non sia possibile. Già gli enti locali interessati, le grandi città d'Italia, in particolare i capoluoghi di regione, hanno iniziato una attività di studio e di coordinamento per esaminare la possibilità di decentramento al loro interno. Ebbene, si inserisca il suo Ministero, con l'apporto prezioso dei suoi tecnici, studiosi e giuristi, perché il decentramento amministrativo trovi alla fine la sanzione di legge, magari in occasione della redazione della nuova legge comunale e provinciale, e sia tale da garantire all'ente locale quella funzione di cellula primaria della vita comunitaria che esso deve esplicare.

Ma ci consenta di chiedere ancora una nuova legge sulla municipalizzazione. La municipalizzazione oggi in Italia esplose anch'essa a più livelli, chiama i comuni ad assumere direttamente la gestione dei servizi fondamentali di pubblico interesse, ma difetta essa pure di una legge moderna, giacché il testo unico del 1925 — vecchio quindi ormai di circa quarant'anni — fa acqua da tutte le parti. Le aziende municipalizzate e i comuni chiedono una nuova legislazione la quale, oltre a consentire una maggiore snellezza e funzionalità sul piano economico, adegui il sistema dei controlli, allarghi il campo dei

servizi che possono essere riservati alla gestione dell'ente pubblico, vincoli le concessioni ai privati a garanzie, fissi i limiti delle concessioni stesse, determini anche le norme per la valutazione delle indennità di riscatto, stabilisca il reperimento dei mezzi finanziari anche mediante contributi statali e l'accesso al credito da parte degli enti locali e delle aziende.

Durante la precedente legislatura, varie proposte di legge erano state presentate a questo riguardo. Io mi auguro che i colleghi specialisti dell'argomento abbiano a ripresentarle in questa, come pure mi auguro che il Governo possa contribuire con la sua iniziativa secondo i principi che ho avuto l'onore di esporre.

Onorevole ministro, mi felicito con lei per un provvedimento importante che abbiamo in questi giorni appreso essere stato varato dal Consiglio dei ministri. Ella avrà già compreso a che cosa alludo, a quel disegno di legge che è inteso al miglioramento delle retribuzioni del personale dipendente dal Ministero dell'interno. Si tratta di un provvedimento molto atteso, il quale ha suscitato larghi consensi e costituisce un importante atto della sua attività.

Noi le chiediamo però anche (e ciò pure a nome della confederazione democratica sindacale che intendo anche qui in certa misura rappresentare) di provvedere perché i corpi di pubblica sicurezza, per i quali non si può ammettere una rappresentanza sindacale, possano avere, con qualche particolare formula, le loro retribuzioni legate agli stipendi e ai salari degli statali. Occorre, cioè, trovare un congegno in virtù del quale le retribuzioni di questi benemeriti cittadini la cui opera viene sempre tanto elogiata, (in particolare vanno in questi giorni ricordati a proposito della Sicilia e dell'Alto Adige) siano legate non tanto alla buona volontà dei ministri — e, nel caso suo, gliene diamo atto — ma ad un parametro, ad un sistema meccanico che le adegui a quelle degli altri dipendenti dello Stato.

Così pure vorrei che ella facilitasse, in condizioni di assoluta libertà, l'organizzazione del personale civile delle prefetture e delle questure, perché anche questo personale ha diritto di far sentire la propria voce, con quella di tutti gli altri lavoratori, nel settore normativo ed economico che non può evidentemente essere lasciato soltanto agli organi dello Stato.

Una parola ancora desidero pronunziare a proposito dei rapporti fra Stato e Chiesa

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 18 SETTEMBRE 1963

che normalmente, durante la discussione di questo bilancio, vengono all'ordine del giorno. Ho letto i resoconti e ho udito alcuni oratori che sono intervenuti, e ho notato con profonda soddisfazione che quest'anno tale argomento non è stato sollevato come negli anni scorsi; che anzi esso non è stato toccato — credo di non sbagliarmi — da nessun settore politico. Di questo i democristiani non possono che essere profondamente soddisfatti, perché è segno che una vecchia mentalità che tendeva a contrapporre lo Stato alla Chiesa in una posizione polemica permanentemente, frutto di un passato che i cattolici democratici, con la loro presenza a tutti i livelli nello Stato, hanno certamente determinato a superare, è ormai finita e non ha più ragione di sussistere. Del resto, come potrebbe sussistere nel momento in cui proprio dalla Chiesa cattolica, dai padri conciliari che stanno tornando a Roma — e ai quali va il reverente omaggio, credo, di tutto il paese e mi auguro di tutti i settori del Parlamento — dall'assise conciliare vengono indirizzi di pace, di civiltà e di progresso che costituiscono luminosa direttiva per tutte le coscienze ben nate?

Onorevole ministro, quando, allo scadere della passata legislatura, fu ritoccata la congrua al clero, il suo predecessore prese impegno, di fronte ad alcune richieste nostre, di non dimenticare il problema e di proporre un ulteriore adeguamento, che indubbiamente si impone, considerata la povertà di questo clero e considerato anche, fra l'altro — me lo consenta — lo stesso dettato concordatario. Il fatto è che la congrua non è stata certamente adeguata neppure all'aumento del costo della vita.

Mi consenta altresì di richiamare alla sua attenzione la proposta di legge del collega Riccio diretta ad istituire una forma di assistenza malattia per il clero cattolico (ed evidentemente anche per il non cattolico), affinché anche questa categoria di cittadini trovi la necessaria tutela ed assistenza da parte dei pubblici poteri.

Concludo, signor Presidente, rivolgendomi più a lei che all'onorevole ministro, per dirle che ancora una volta sono costretto a spezzare una lancia sul sistema e sul metodo di discussione dei bilanci. Ne parlo ormai da tre o quattro anni, poiché la cosa che più mi ha colpito è il modo in cui si svolgono questi dibattiti che, me lo consenta, talvolta danno l'impressione di non essere fecondi e produttivi. Lo Stato sta intervenendo in tali e tanti settori economici. in

tali e tanti problemi, in tali e tante questioni di fondo, che ridurre il tempo, che dovrebbe essere a questi dedicato, per trattare per lunghe ore e giornate, per mesi talvolta, i bilanci in aula, mi pare che ponga a noi un preciso problema.

Potrebbe la Presidenza — ed è un accorato appello che le rivolgo, signor Presidente — proprio per l'interesse delle istituzioni democratiche di cui il Parlamento è la massima espressione, esaminare la possibilità di riforma di questo dibattito, sicché l'anno prossimo si possa prestare, sì, importante attenzione ai bilanci, ma riducendo il tempo e dedicando quello che avanza ai grandi impegni che sempre incombono su questa nostra Assemblea. La ringrazio, signor Presidente. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Manco, il quale ha presentato i seguenti ordini del giorno, firmati anche dagli onorevoli Abelli, Almirante, Anfuso, Angioy, Calabrò, Caradonna, Cruciani, Cucco, Delfino, De Marsanich, De Marzio, Franchi, Galdo, Gonella Giuseppe, Grilli Antonio, Guarra, Giugni Lattari Jole, Michelini, Nicosia, Roberti, Romeo, Romualdi, Servello Sponziello, Tripodi e Turchi:

« La Camera,

preso atto degli ultimi provvedimenti economici assunti dal Governo nei confronti dei dipendenti dello Stato;

considerato che, nel quadro del più organizzato decentramento amministrativo comunale e provinciale i dipendenti degli enti locali svolgono attività di primaria importanza e di notevole sacrificio per la vita economica dei comuni e delle province;

considerato infine che il trattamento economico dei dipendenti degli enti locali subisce, illegittimamente, variazioni differenziali in rapporto alle situazioni economiche dei singoli comuni e delle singole province ed alle decisioni degli organi prefettizi di tutela e di controllo,

auspica che il Governo

si renda quanto prima promotore di provvedimenti legislativi atti a migliorare, proporzionalmente, le indennità e gli stipendi dei dipendenti degli enti locali »;

« La Camera,

preso atto dei fatti e avvenimenti che hanno portato, specialmente in questi ultimi tempi, agenti ed ufficiali delle forze dell'ordine innanzi alla giustizia penale per presunti illeciti, il più delle volte inesistenti;

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 18 SETTEMBRE 1963

considerato che in condizioni di maggiore disagio vengono a trovarsi gli agenti delle forze dell'ordine, nella funzione relativa alla repressione dei reati, a seguito dell'ultima sentenza della Corte costituzionale circa la incostituzionalità dell'articolo 16 del codice di procedura penale;

considerato infine che in preoccupante aumento è la statistica dei reati nello Stato italiano,

invita il Governo

a promuovere decisioni legislative atte a meglio difendere e tutelare il prestigio e la dignità funzionale degli appartenenti alle forze dell'ordine ».

L'onorevole Manco ha facoltà di parlare.

MANCO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, con il massimo rispetto nei confronti degli egregi e bravi relatori, devo dire subito che la relazione della maggioranza è priva di coraggio, in quanto ha tentato, attraverso posizioni equivoche, il raggiungimento di un compromesso su tutti i motivi che si articolano oggi nell'ambito dello Stato: compromesso fra libertà, decentramento, accentramento, autorità dello Stato, disarmo della polizia, riarmo della polizia. Si nota, cioè, immediatamente l'incapacità di affrontare i problemi di fondo che devono caratterizzare un pensiero, qualunque esso sia.

Noi siamo qui per accettare o per criticare un giudizio; ma il vostro giudizio, che noi possiamo anche respingere, deve essere chiaro. Se esso è un giudizio di compromesso noi lo respingiamo, come tale e perché non ispirato a chiarezza.

Questo compromesso è rivelatore di una politica del compromesso. Noi discutiamo un bilancio di politica interna dello Stato in un momento in cui, essendo in atto una situazione politica di compromesso, il bilancio, e quindi le vostre impostazioni tecniche e politiche, non possono essere chiare. Avremmo voluto discuterne con maggiore tranquillità; avremmo cioè voluto discutere una impostazione politica della democrazia cristiana (che ha la responsabilità del Governo, come partito di maggioranza relativa) e non avremmo voluto discutere una politica che è della democrazia cristiana fino a un certo limite e che da quel limite in poi diventa di altri settori politici.

Mi si consenta di prendere le mosse dalla seconda parte della relazione, che avrebbe dovuto essere la prima parte della relazione della maggioranza...

MATTARELLI GINO, *Relatore per la maggioranza*. È la parte tecnica.

MANCO. La seconda parte è politica. Voi ricorderete, onorevoli relatori per la maggioranza, che in sede di Commissione vi fu rivolto da parte di tutti i settori un sommesso appunto circa la necessità che vi fosse una impostazione politica generale, che poi deve determinare l'articolazione tecnica del bilancio. Non esiste un'impostazione tecnica senza che vi siano premesse di ordine politico generale. È quindi proprio sul piano tecnico che io muovo sommessamente questa censura. Non è la tecnica che determina il fatto politico, ma è il contrario, anche secondo voi.

La seconda parte della relazione, dopo una introduzione di poche righe, si esprime così: « Uno degli argomenti principali e più dibattuti con particolare calore polemico rimane sempre quello riguardante la sicurezza pubblica, perché investe tutti insieme i problemi dell'autorità dello Stato, dell'ordine pubblico, di tutte le libertà pubbliche e private, della pubblica moralità, del rispetto delle leggi, della lotta e della difesa contro la delinquenza e il terrorismo, della salvaguardia delle istituzioni democratiche, dell'adeguamento del diritto di polizia alla lettera ed allo spirito della Costituzione... » e così via.

Come si vede, il problema della difesa della democrazia viene collocato insieme con numerosi altri, quasi che essi pure non rientrassero nella difesa della democrazia; viceversa, difendere la morale, tutelare la sicurezza pubblica, salvaguardare l'ordine, sono tutti doveri che incombono sullo Stato e possono essere assolti indipendentemente dalla democrazia. A nostro giudizio, anzi, tutti questi compiti coincidono con una democrazia retamente intesa, quale noi la concepiamo; una democrazia, onorevoli colleghi della maggioranza, più vera della vostra, se per democrazia si intende salvaguardia della morale, tutela dell'ordine pubblico, difesa della sicurezza dello Stato e della libertà. (*Interruzioni al centro e a sinistra*).

Non difendendo la democrazia parlamentare nei termini dovuti, che non sono quelli nei quali voi, colleghi della maggioranza, ritenete di difenderla, si tutela meno bene fondamentali valori della vita sociale e si garantisce imperfettamente la sicurezza dello Stato, la vita degli individui, il benessere dei singoli e della collettività, in una parola la patria.

Una voce a sinistra. Come l'avete difesa voi nel passato!

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 18 SETTEMBRE 1963

MANCO. Interruzioni di questo genere sono fuori luogo, perché io non sto difendendo il fascismo o criticando il regime democratico, ma sto semplicemente svolgendo alcune considerazioni sul modo sbagliato in cui si intende la democrazia quando la si vuole disgiungere da altri essenziali elementi della vita sociale, fuori dei quali un'autentica democrazia non si realizza. Da questo punto di vista, non ho difficoltà ad ammettere, per amore di verità, che nella stessa democrazia russa determinati beni ed interessi sono tutelati. Ma, a nostro giudizio, un'autentica democrazia si realizza quando si abbandonano schemi tradizionali ormai fossilizzati del passato e si raggiunge la sostanza morale della vita di una nazione e si realizza la vera libertà dei singoli, che non è soltanto la libertà di parlare e di chiacchierare, ma si traduce nella libertà dal bisogno, nel soddisfacimento di fondamentali esigenze dell'individuo, della società, della collettività. Quest'ultima società è assai più democratica di un'altra sedicente democrazia che non riesce ad attuare i compiti fondamentali dello Stato.

Si tratta ora di vedere se l'impostazione politica del bilancio, quale risulta dalla relazione della maggioranza, tenga sufficientemente conto di questa basilare esigenza.

Vi è, innanzi tutto, il problema della difesa dell'ordine pubblico, che si inserisce in un concetto di difesa democratica.

Quale difesa dell'ordine pubblico? Non è qui il caso di citare innumerevoli esempi di come sia stata attuata la difesa dell'ordine pubblico, tanto è vero che lo stesso relatore per la maggioranza sente la necessità di ribadire ancora una volta il concetto della necessità che la polizia non sia disarmata. Il che significa che quel movimento di opinione pubblica che pretende il disarmo sta maturando: altrimenti non avreste messo, come si suol dire, le mani avanti per tentare di dimostrare che la polizia deve restare armata. Gli è che i settori di estrema sinistra, i comunisti in particolare, sono riusciti a inscenare nell'opinione pubblica o almeno in una parte di questa, una campagna per il disarmo della polizia. Il che dimostra che, almeno su questo punto, la vostra politica è stata fallimentare.

Secondo punto: difesa delle libertà pubbliche e private. Vediamo come si difendono queste libertà.

Mi sia qui consentita una brevisima considerazione che sottopongo al vostro esame. Oggi si effettuano manifestazioni di piazza di ogni genere: i lavoratori scendono in piazza per sostenere le loro rivendicazioni di

ordine economico e sociale. E fanno bene, se veramente si tratta di rivendicazioni sociali e se quelle agitazioni hanno moventi economici. Oggi assistiamo a scioperi e a manifestazioni di protesta di tutte le categorie: dopo gli insegnanti, vi è stato anche un tentativo di sciopero da parte dei magistrati. (A quest'ultimo proposito, è da osservare che quando sciopera la giustizia, è la giustizia dello Stato che comincia ad essere scossa).

Però se un gruppo di giovani, specialmente se si tratta di « missini », si permette, con la massima compostezza, anzi addirittura con spirito mistico, di portare una corona di alloro ad un monumento ai caduti, sia a Bolzano sia a Palermo, allora si nega questo diritto di libertà, in quanto tale diritto di libertà, interpretato in senso partigiano, non consentirebbe a questo partito — che si dice nemico della libertà — di manifestare secondo i principi sanciti dalla Costituzione, per paura, si asserisce, di quello che potrebbe accadere domani.

Difesa della morale? Non so se nel nostro paese la morale venga difesa sufficientemente. Nessuna allusione troviamo nella relazione della maggioranza a questo tremendo problema della vita italiana. Vi chiedo se le statistiche e gli studi da voi compiuti vi abbiano convinti che le famiglie godano una situazione di compattezza e di unità morale; se abbiate raggiunto la convinzione che la corruzione sia in aumento o in diminuzione; se vi siate convinti che la legge Merlin abbia portato una remora e non una sollecitazione alla corruzione; se abbiate notato che la cultura italiana, il cinema, alcuni sfondi culturali o pseudoculturali, contribuiscono o non ad un risveglio morale del paese. Onestamente, potete dire di avere bene operato per la difesa della morale?

Poi parlate di difesa dell'operato delle forze della polizia, conformemente alla concezione dello Stato di diritto e allo spirito della Costituzione; della disciplina giuridica delle autorizzazioni di polizia, dell'intervento delle forze di polizia.

Scorrendo la vostra relazione, ci si accorge che vi affidate, quasi in una maniera sentimentale e fideistica (ed io rispetto la vostra fede) ad un concetto trascendentale, non terreno ma deterministico, per dimostrare che la vostra democrazia dovrà assolutamente vincere, nel corso del tempo, qualunque reazione totalitaria. In questo modo dimostrate non di ignorare, ma di non apprezzare certe esperienze storiche attraverso le quali si ha la prova che forze totalitarie hanno sconfitto

la democrazia solo quando questa non è riuscita con il principio di autorità a difendere la sostanza essenziale della vita di una nazione e di una collettività. È questa situazione di compromesso che muove e colora un po' tutta l'impostazione del bilancio: se ne ha una conferma anche nei dettagli e negli aspetti tecnici della relazione.

Per esempio, le autonomie locali. Si nota subito la vostra incapacità di affrontare questo problema in un senso o nell'altro, se l'autonomia deve considerarsi solo ed esclusivamente uno strumento tecnico, diretto ad agevolare la vita dei comuni, delle province, delle regioni, o se invece l'autonomia debba essere intesa esclusivamente come uno strumento politico che voi stessi non riuscite a conciliare con la vostra concezione dell'unità dello Stato, che pure viene rivendicata e ribadita più volte in questa relazione.

Difesa dell'ordine pubblico: non so se l'ordine pubblico sia sufficientemente difeso contro la delinquenza non politica, ma comune. Mai forse come in questo momento abbiamo avuto così numerose Commissioni parlamentari che si sono preoccupate di accertare tanti fatti illeciti nella vita della nazione. Per esempio, non so quale sia l'utilità — mi perdonino i sostenitori di questa iniziativa — della Commissione parlamentare di inchiesta sulla mafia. Io forse ho idee personali in proposito, ma debbo rilevare che proprio a causa dell'abitudine di «parlamentizzare» tutti i problemi si finisce con lo svuotarli. O la mafia è un reato, e allora di essa deve interessarsi il magistrato con tutti gli strumenti a sua disposizione; o la mafia è qualcosa che va al di là dell'illecito penale e diventa un fatto politico, e solo in questo caso si giustifica la nomina di una Commissione parlamentare. Lo stesso dicasi per la Commissione che si occupa della questione dell'Alto Adige. Anche lì vi è un problema di crimine politico che dovrebbe essere demandato alla polizia e alla magistratura.

Tutte queste Commissioni, a nostro avviso, tendono a dare una colorazione democratica a fatti che invece dovrebbero realmente ricadere sotto l'imperio dell'autorità dello Stato.

Quali le carenze che si avvertono subito nella relazione della maggioranza attorno ad alcune questioni fondamentali della vita dello Stato?

Abbiamo avuto di recente alcuni pronunciamenti — io li ho fatti oggetto anche di un ordine del giorno — dei magistrati attorno a

rettifiche da apportare, conformemente alla Costituzione, ad alcune leggi dello Stato finora vigenti; abbiamo avuto una pronuncia della Corte costituzionale sull'articolo 16 del codice di procedura penale, che ha inciso sull'attività della polizia. È fuori di dubbio che fino a questo momento, nonostante siano trascorsi, in taluni casi, vari anni, il Parlamento non ha preso posizione sulle nuove norme che dovranno sostituire quelle dichiarate incostituzionali. Ciò vale per lo stesso regolamento di polizia e per alcuni articoli del codice penale.

Ma non possiamo legiferare al riguardo se non sappiamo subito quale sia in Italia oggi la situazione, non concreta e pratica, ma sentimentale delle forze di polizia. Nella relazione, per esempio, non ci si dice se oggi vi sia o no un largo concorso di giovani negli arruolamenti. Io so, invece, che vi è una generale forma di diserzione negli arruolamenti delle forze di polizia. Perché? Ritenete che solo la modestia delle retribuzioni possa determinare oggi in un buon italiano il rifiuto a partecipare all'attività di difesa dello Stato? Non credo che sia solo quella la causa. È fuori dubbio che alla radice di ciò vi è anche una questione di ordine spirituale e sentimentale. Se non restituirte alle forze dell'ordine, e non solo a parole, onorevoli relatori, la stessa fiducia che ritenete di dare, per esempio, alla magistratura, che nella sua indipendenza deve assolvere anch'essa a compiti di difesa dello Stato, conferendo alle forze dell'ordine quel prestigio funzionale di cui devono godere coloro i quali con assoluta obiettività devono applicare la legge; è evidente che favorirete quel fenomeno che dovunque si sta verificando. Nessuno vuole più andare sotto le armi. I giovani, quando sentono parlare di arruolamento nei carabinieri o nella polizia, scappano. Preferiscono fare i manovali, perché guadagnano di più e perché non credono più alla funzione, non solo autoritaria, ma materiale, della legge e dello Stato.

Cosa ci dite su questo problema? Giungeremo cioè tra qualche anno ad una situazione per cui non vi saranno più giovani che abbracceranno quelle carriere? O forse il Governo, aderendo ad alcune impostazioni e ad alcune pretese della sinistra politica italiana, dei marxisti, vuole determinare (il che sarebbe ancora peggio) un fenomeno di depressione morale dei cittadini e dell'opinione pubblica, perché vi siano minori possibilità di reclutamento, perché la vocazione esistente in taluni giovani sia soffocata e si perda totalmente il prestigio della funzione di difesa del-

l'autorità dello Stato? Che cosa intendete fare con questa politica?

So che la situazione è preoccupante e spaventosa da questo punto di vista. Oggi non si ha più fiducia. Un carabiniere, che è un cittadino e un lavoratore come gli altri, percepisce 50-60-70 mila lire al mese.

Una voce all'estrema sinistra. Troppe!

MANCO. Troppe? Cominciamo allora a diminuire l'indennità parlamentare, che è eccessiva.

Un carabiniere che percepisce uno stipendio così basso, quando per ragioni di servizio viene trasferito in un paese magari distante 700-800 chilometri, si viene a trovare improvvisamente di fronte al problema della casa e del vitto. Nella relazione si parla di esperimenti di case costruite per dare alloggio alle forze dell'ordine e ad altri dipendenti del Ministero dell'interno. Ma si tratta di esperimenti molto cauti, che dovrebbero tenere conto soprattutto delle esigenze di servizio. Quando avranno dovuto togliere dallo stipendio 30 o 40 mila lire per l'abitazione, costoro come faranno a campare? È evidente che non avranno più la dignità della funzione ad essi affidata.

Inoltre, le forze dell'ordine non possono più far nulla perché è sufficiente una querela per gettare allo sbaraglio un capitano dei carabinieri o un commissario di pubblica sicurezza. E così costoro non soltanto non si preoccupano più dei fatti politici, ma neanche dei reati comuni. Oggi un carabiniere, se coglie un ladro in flagrante, ha pure paura di toccarlo, perché si preoccupa di una eventuale querela che potrebbe portarlo in galera, mentre il ladro potrebbe circolare tranquillamente per le vie della città. (*Commenti all'estrema sinistra*).

Tutto questo stato di cose è provocato dalla politica di compromesso che voi avete praticato in questi anni.

Un ultimo argomento vorrei trattare: quello dei dipendenti degli enti locali. Cosa significa autonomia locale, difesa dell'autonomia provinciale, difesa dell'autonomia regionale? Se intendiamo autonomia come affermazione del principio autarchico, come si dice nella relazione (non sono parole mie), nel senso cioè di dare la possibilità di una vita autonoma sotto il profilo delle entrate e delle spese, e più in generale di sostenere tutte le iniziative necessarie allo sviluppo del comune, della provincia e della regione, sotto il profilo urbanistico, agricolo, industriale, commerciale, turistico ed altro, è evidente che ad una siffatta concezione nessuno si opporrà.

Ma la relazione della maggioranza è, su questo punto, ambigua ed equivoca, ondeggiando tra concezioni accentratrici e autonomistiche: perciò, all'inizio del mio intervento, ho lamentato la mancanza di coraggio di questo documento, unicamente preoccupato di non pregiudicare le scelte politiche future.

La relazione perciò non contesta il diritto dello Stato di controllare lo sviluppo delle autonomie, pur sottolineando che «alle autonomie locali spetta di procurare la più immediata e piena soddisfazione nei bisogni collettivi di interesse locale». Al riguardo si innesta il problema, che giuridico assai importante, del trattamento economico dei dipendenti degli enti locali. Infatti l'affermazione assoluta di tali autonomie, ove lo Stato dovesse mantenere solo una potestà molto generale di controllo su tali enti, potrebbe causare una sperequazione assai grave sotto il profilo del trattamento economico dei dipendenti locali, per esempio di Torino e di Nocera Inferiore, motivata anche dalla differenza di mezzi e di risorse economiche tra quei comuni.

E non fate soltanto una questione di natura tecnica, ma anche di contenuto politico. Tanto è vero che voi dite che la politica deve funzionare da stimolo per la vita delle regioni, dei comuni e delle province. Cioè voi accreditate la funzione politica di questi enti locali come funzione vitale per l'autonomia amministrativa dei medesimi; il che significa che voi organizzate politicamente la loro separazione amministrativa e vi ponete in contrasto con la stessa unitarietà politica dello Stato democratico che ritenete di difendere.

Diteci allora chiaramente in che cosa consiste questo punto d'incontro tra l'unitarietà politica di uno Stato, che voi stessi non smentite e confermate, e quello che deve essere l'indirizzo autonomo di una regione, di una provincia, di un comune, soprattutto nel momento in cui questo indirizzo autonomo, partendo dal presupposto che il fatto politico è necessario stimolo al fatto amministrativo e tecnico, si pone contro il principio unitario proprio di uno Stato nazionale. In questo senso il trattamento ai dipendenti degli enti locali costituisce un esempio, perché un comune ricco pagherà stipendi molto maggiori di quelli che potrà pagare un comune povero, a meno che non vogliate che lo Stato diventi una specie di cassa comune cui attingere per completare l'autonomia locale.

Quindi, dicevo, la mancanza di coraggio della relazione trova la sua giustificazione in

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 18 SETTEMBRE 1963

un fatto politico e si traduce in una mancanza di chiarezza della relazione stessa. Sono sicuro che, qualunque sia domani l'evolversi della situazione politica italiana, voi potrete sempre dirci di avere in questa relazione, dal punto di vista formale, una giustificazione e un alibi. Infatti — ripeto — in questo documento si difende allo stesso modo il principio accentratore e quello decentratore, il riarmo e il disarmo, le istituzioni democratiche, la difesa della morale e della libertà, quasi che la difesa di una reale democrazia non formi unico contesto con la difesa di questi principi fondamentali che attengono all'intelligenza, alla cultura, alla moralità, alla storia, alla civiltà di un popolo.

Per questi motivi il Movimento sociale italiano ribadisce che darà voto contrario al bilancio del Ministero dell'interno. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mauro Ferri. Ne ha facoltà.

FERRI MAURO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la Camera deve ancora una volta occuparsi del problema dell'Alto Adige sotto l'impressione di avvenimenti recenti e attuali che hanno turbato l'opinione pubblica, quali attentati terroristici che ormai si vanno ripetendo da alcune settimane.

Nella precedente legislatura, e particolarmente nella seduta del 3 febbraio 1961, in quest'aula ebbe luogo un amplissimo dibattito, nel corso del quale gli oratori dei diversi gruppi sviscerarono gli aspetti interni e internazionali della questione; in quella occasione, come in altre, il gruppo socialista prese posizione, enunciando le sue convinzioni e le sue proposte a mezzo di un intervento, riconosciuto obiettivamente apprezzabile e responsabile, del collega onorevole Ballardini. I socialisti, del resto, avevano affrontato responsabilmente questo importante problema non soltanto nelle aule parlamentari, ma più volte in sede di partito, e non soltanto al livello provinciale o regionale, ma nei massimi consessi nazionali del partito stesso. Potrei ricordare le risoluzioni del comitato centrale del nostro partito nel novembre del 1959; la risoluzione di un convegno tenuto a Bolzano nello stesso periodo; ma voglio soprattutto ricordare la risoluzione sul problema dell'Alto Adige votata dal nostro XXXIV congresso nazionale, a Milano, nel marzo del 1961, proprio quando, cioè, l'argomento era, come oggi, all'ordine del giorno della pubblica opinione e di ogni forza politica responsabile del nostro paese.

Non intendo quindi oggi, parlando a nome del gruppo socialista su questo problema, ripetere cose già dette e conosciute. La nostra posizione, in sostanza, non deve essere modificata; abbiamo, se mai, da rilevare con compiacimento che altre parti politiche si stanno avvicinando ad una posizione che il partito socialista italiano ha da tempo sostenuto e ribadito. Però credo che oggi dobbiamo domandarci come mai il problema si sia nuovamente aggravato, sia diventato nuovamente scottante e pericoloso. Dal 1961, da quando cioè fu accettata — dal nostro Governo come da quello austriaco — la raccomandazione votata all'unanimità dall'Assemblea generale dell'O. N. U. di intavolare negoziati fra l'Italia e l'Austria, da quando fu data vita alla Commissione dei 19, degnamente presieduta dall'onorevole Paolo Rossi, da allora vi fu la speranza diffusa in tutta l'opinione pubblica democratica del nostro paese che il problema potesse avviarsi ad una soluzione ragionevole e soddisfacente, senza correre il pericolo di riattraversare momenti scottanti e gravi come, invece, stiamo oggi riattraversando. Credo che la risposta a questa domanda — il motivo della ripresa dell'attività terroristica — non possa essere che una: è una risposta, del resto, che è stata data da tutti i commentatori politici non fuorviati da posizioni di nazionalismo estremista, da posizioni che — per usare un termine caro, evidentemente in senso polemico, all'onorevole Almirante nei suoi interventi del 1961 — ben si definivano «istero-nazionalistiche». La risposta — dicevo — non può essere che quella di riconoscere nell'attuale corso dei fatti un tentativo delle forze dei nazionalismi opposti, del nazionalismo italiano e di quello tedesco, di ostacolare o addirittura di impedire una soluzione pacifica, una soluzione democratica e soddisfacente della vertenza che ormai si andava profilando. Sarebbe grave che il tentativo di queste forze estreme nazionalistiche potesse ottenere effetto: e dobbiamo dire che un certo effetto l'ha purtroppo già ottenuto. Non vorremmo, onorevole ministro, che l'interruzione, o per lo meno il rinvio degli incontri e delle trattative con il governo austriaco, fossero stati dettati al nostro Governo da una valutazione — vorrei dire — *ab irato*, non responsabile della impressione indubbiamente grave suscitata dagli attentati terroristici. Aspetto da lei, onorevole ministro, una risposta, e mi auguro che si smentisca quanto ha affermato ieri l'onorevole Romualdi, e cioè che, in seguito ad una

relazione presentata dal Movimento sociale italiano al Governo e fondata sulla visita di una commissione di parlamentari neofascisti a Bolzano, il Governo abbia accettato un suggerimento del Movimento sociale stesso: quello di sospendere gli incontri e le trattative con il governo austriaco.

D'altra parte, noi dobbiamo rivolgere un analogo discorso al partito che rappresenta, o per lo meno fino ad oggi rappresenta in grande maggioranza, la popolazione di lingua tedesca della provincia di Bolzano. E qui mi sia consentita una facile polemica con l'onorevole Cantalupo, il quale ha concluso il suo intervento chiedendo al Governo di non trattare, di non riconoscere nella *Südtiroler Volkspartei* la rappresentanza della popolazione di lingua tedesca della provincia di Bolzano e dell'Alto Adige tutto.

Noi non abbiamo alcuna particolare simpatia per il partito popolare sudtirolese, che certamente, per le sue concezioni ideologiche politico-sociali, è assai lontano dai noi socialisti; crediamo però non si possa prescindere da un fatto reale, democratico, se riconosciamo, come riconosciamo, nei partiti gli strumenti politici indispensabili per la nostra vita democratica, se riconosciamo che la volontà dei cittadini si esprime, attraverso i partiti, con la elezione dei loro rappresentanti in tutte le istanze nazionali e locali. È allora veramente assurdo, se riconosciamo tutto ciò, pretendere oggi di negare la rappresentanza della popolazione di lingua tedesca dell'Alto Adige alla *Südtiroler Volkspartei*, giacché è incontestabile che sino ad oggi almeno, nelle elezioni non soltanto per questa Camera e per il Senato, ma anche per il consiglio regionale e per i consigli comunali, la grandissima maggioranza degli elettori di lingua tedesca dell'Alto Adige abbia scelto i propri rappresentanti nelle liste di quel partito.

Se oggi, quindi, noi vogliamo, come dobbiamo, raggiungere una soluzione concordata la quale tenga conto, nei limiti del giusto e del possibile, della volontà delle popolazioni interessate (ed era questa la formula — l'onorevole ministro e tutti i colleghi lo sanno benissimo — che era stata usata nell'accordo De Gasperi-Gruber), noi dobbiamo evidentemente tener conto dell'opinione espressa dai rappresentanti del partito di lingua tedesca dell'Alto Adige.

Alla *Südtiroler Volkspartei* noi abbiamo, però, anche richieste precise da fare e rimproveri da muovere. È vero che dalla costituzione della Commissione dei 19 i rappresentanti di

quel partito hanno dichiarato di riporre la loro fiducia in una soluzione concordata; è vero che anche di fronte agli ultimi avvenimenti quel partito ha condannato con sufficiente decisione e con sufficiente chiarezza gli atti di terrorismo, dissociando da essi ogni e qualsiasi responsabilità propria; noi riteniamo, però, che quel partito non abbia voluto usare dell'influenza che gli riconosciamo sulla popolazione di lingua tedesca per persuaderla a dissociare essa pure le proprie responsabilità da quelle dei terroristi ed a negare ai terroristi qualsiasi forma di solidarietà, anche indiretta.

Si è parlato di chiedere alle popolazioni di lingua tedesca una collaborazione diretta con le forze di polizia per la individuazione e l'eliminazione del terrorismo. Mi rendo conto che si tratta di un problema di vasta portata. Desidero richiamarmi qui a quanto egregiamente diceva il collega onorevole Ballardini nel suo intervento della seduta di ieri a proposito dei rapporti tra popolazione e forze di polizia, affermando giustamente che tali rapporti debbono radicalmente mutare, e cioè trasformarsi da rapporti di sfiducia in rapporti di fiducia. Ebbene, se noi teniamo conto di ciò, dovremo allora onestamente ammettere che una scarsa collaborazione della popolazione con le forze di polizia non è soltanto un fenomeno dell'Alto Adige. Basterebbe infatti pensare — sia pure in tutt'altro contesto e con il concorso di ben altre cause — alla Sicilia, e credo che anche per questa dovremmo fare amare considerazioni.

Tuttavia il problema sussiste: il problema, cioè, è quello di far cessare ogni forma di aiuto, diretto o indiretto, da parte delle popolazioni altoatesine di lingua tedesca alle attività terroristiche, e credo che in questa direzione la *Volkspartei* debba fare quanto sinora non ha fatto, invitando i suoi elettori a compiere questa azione legalitaria e democratica.

Così pure riteniamo che il partito popolare sudtirolese si sia fatto prendere anch'esso da una reazione, che potremmo in questo caso qualificare come eccessiva o addirittura isterica, di fronte alla sentenza del tribunale di Trento nel processo dei carabinieri.

Si badi bene, a nostro avviso la sentenza è ampiamente criticabile, forse addirittura sconcertante (lo vedremo meglio quando ne conosceremo la motivazione), ma essa non giustifica assolutamente l'irrigidimento di posizione, quasi il cambiamento di atteggiamento che in ordine a questa sentenza il partito popolare sudtirolese ha adottato. Non crediamo certamente che il gruppo diri-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 18 SETTEMBRE 1963

gente della *Volkspartei* organizzzi il terrorismo. Ci sembra addirittura umoristica l'affermazione dell'onorevole Cantalupo che la procura della Repubblica di Bolzano stia ricercando nei verbali della riunione dell'esecutivo di quel partito la prova di una organizzazione o di una qualsiasi solidarietà con l'attività terroristica.

Sappiamo benissimo che la criticabile risoluzione (ho detto prima che essa non è assolutamente giustificabile) della *Volkspartei* sulla sentenza di Trento viene esaminata dalla magistratura di Bolzano a tutt'altri fini: molto probabilmente per accertare se possano in essa riscontrarsi gli estremi del reato di vilipendio alla magistratura. Se dovessimo, infatti, pensare che la procura della nostra Repubblica crede di fare la sua parte nella lotta contro il terrorismo cercando le prove dell'organizzazione o i mandanti di questa in verbali delle riunioni di organi ufficiali di un partito, dovremmo dare veramente un giudizio molto pessimistico e amaro sulle capacità e sul realismo degli organi preposti a questa repressione.

La verità è che la sentenza di Trento è criticabile: proprio perché noi socialisti siamo convinti fautori dell'autonomia della magistratura (lo abbiamo dimostrato nella scorsa legislatura con la presentazione di una proposta di legge sull'ordinamento giudiziario), e quindi dell'abolizione, all'interno della magistratura stessa, di ogni forma di carriera, possiamo affermare nello stesso tempo che le sentenze non sono tabù, la magistratura non è un feticcio nei confronti del quale non si possa muovere critica.

Crediamo che non si possa oggi affermare che la sentenza di un tribunale italiano sia stata indirizzata in un senso o nell'altro da pressioni politiche. Crediamo onestamente che di una sentenza, buona o cattiva, non si possa mai attribuire la responsabilità al Governo, e tanto meno al ministro guardasigilli. Siamo convinti, invece, che i giudici, i quali sono pur sempre uomini, che non vivono in un altro paese e tanto meno in un altro pianeta, risentano anch'essi delle correnti di opinione pubblica, di una particolare psicosi che può essere creata. Perciò non vi è motivo di scandalizzarsi per il fatto che, come altre, quella sentenza possa essere largamente criticata. Non crediamo, però, assolutamente che su di essa possa impiantarsi un processo di responsabilità politica: anche perché, se pensassimo per un momento (mi si passi il ragionamento del tutto ipotetico) che la sentenza del tribunale di Trento abbia potuto essere influen-

zata da pressioni politiche esercitate dal Governo, dovremmo concludere che il nostro Governo avrebbe avuto sufficiente buonsenso per ritenere che in questa situazione l'interesse politico del nostro paese, per la valutazione della legalità e della democrazia del nostro paese, avrebbe suggerito di andare in tutt'altra direzione da quella in cui la sentenza di Trento è andata.

Si può essere, quindi, insodisfatti, si può criticare la sentenza di Trento, come ogni sentenza della nostra magistratura, ma non si può trarre da essa pretesto per irrigidire una posizione. Noi respingiamo e condanniamo ogni tentativo della destra, delle forze che si richiamano ad un nazionalismo nostalgico, ad un passato sepolto, di far mutare posizione al nostro Governo sui problemi altoatesini a causa di atti di terrorismo. Così pure diciamo al partito della popolazione di lingua tedesca dell'Alto Adige che dal malcontento destato da una sentenza criticabile non deve e non può trarre motivo per modificare anch'esso la propria posizione e ritornare ad irrigidimenti che ci aveva fatto confidare di avere ormai abbandonato.

Detto questo, noi socialisti aspettiamo dal ministro dell'interno l'assicurazione che il Governo farà tutto il possibile per eliminare al più presto il terrorismo e ridare sicurezza e tranquillità a tutta la popolazione dell'Alto Adige. Noi vogliamo e chiediamo che questo avvenga nel rispetto più ampio e sicuro dei diritti costituzionali di tutti i cittadini. Crediamo anche che sia questa l'unica via per ottenere la collaborazione, almeno indiretta, della popolazione di lingua tedesca.

Noi ci rendiamo perfettamente conto delle difficoltà, dei pericoli cui sono soggetti le nostre forze di polizia e i carabinieri. Crediamo però che si debba dare ordini precisi, che si debba evitare ogni forma di sopruso e ogni azione che vada al di là della legalità e del rispetto dei cittadini. Si deve assolutamente evitare che la popolazione di lingua tedesca, i suoi rappresentanti, i suoi organismi abbiano la sensazione di essere ritenuti, per il fatto stesso di appartenere a quel gruppo linguistico, complici naturali o addirittura responsabili dei fatti che tutti energicamente condanniamo. Credo che questa sia la via che il ministro dell'interno e il Governo si devono impegnare a seguire.

Ma non possiamo e non dobbiamo evidentemente fermarci a questa analisi. Dobbiamo anche domandarci perché nel 1963, a 17 anni di distanza dall'accordo De Gasperi-Gruber e a 15 anni di distanza dall'approva-

zione da parte dell'Assemblea Costituente dello statuto speciale della regione Trentino-Alto-Adige, noi ci si trovi ancora in queste condizioni. E allora dobbiamo fare un discorso chiaro sulle responsabilità, discorso che, del resto, il nostro partito ha già fatto e che non possiamo che ripetere.

L'onorevole Cantalupo ha parlato di responsabilità della democrazia cristiana e della *Volkspartei*. Queste responsabilità le abbiamo denunciate anche noi, sia pure da un diverso angolo visuale. È un fatto (e non stiamo discutendo di questo) che l'accordo De Gasperi-Gruber portò alla consultazione (attraverso i suoi rappresentanti, che erano anche allora il presidente ed il segretario generale della *Volkspartei*) della popolazione altoatesina di lingua tedesca sullo statuto che l'Assemblea Costituente si accingeva ad approvare. I colleghi sanno dagli atti dell'Assemblea che il presidente della Sottocommissione competente, poi giudice costituzionale, il compianto onorevole Perassi, comunicò la lettera, firmata dal presidente e dal segretario generale della *Volkspartei*, che riconosceva soddisfatte le aspirazioni della minoranza etnica.

Noi respingiamo quindi la tesi di coloro che sostengono che lo statuto abbia violato lo spirito o la lettera dell'accordo De Gasperi-Gruber. Il problema è, purtroppo, un altro. Lo statuto, nonostante il lungo decorso del tempo, in parte non è stato attuato, perché il Governo non ha emanato per certe materie le norme di attuazione, e in parte è stato attuato con grandissimo ritardo, con norme, ad esempio, emanate nel 1959. Il fatto è che strada facendo lo spirito autonomistico che ispirava non soltanto lo statuto per il Trentino-Alto Adige, ma anche gli altri statuti per le regioni ad autonomia speciale, e vorrei dire tutta la nostra Costituzione, si è largamente modificato. Non a caso siamo ancora in attesa dell'attuazione delle regioni a statuto ordinario; non a caso non soltanto la regione Trentino-Alto Adige, e in particolare la provincia di Bolzano, ma anche le altre regioni a statuto speciale lamentano un'attuazione della loro autonomia che molto spesso, nelle norme e nella pratica amministrativa, ha tradito lo spirito e la volontà autonomistica dei costituenti e della Carta fondamentale del nostro Stato repubblicano.

Alla fine di questo mese si terrà proprio nel Trentino-Alto Adige, a Riva del Garda, il quarto convegno di studi giuridici sulla regione. È facile prevedere che, in questo come nei precedenti convegni, non soltanto

da uomini politici, ma anche e soprattutto da giuristi, costituzionalisti e amministrativisti fra i più autorevoli che annoveri il nostro paese, si leveranno vivaci critiche alle tendenze dominanti nella pratica legislativa e amministrativa e all'indirizzo che sembra prevalere, nella stessa Corte costituzionale, per quanto riguarda le controversie che giungono al suo esame.

Noi siamo convinti che, se fosse stata data piena e obiettiva attuazione, nella lettera e nello spirito con cui fu formulato dai costituenti, allo statuto della regione Trentino-Alto Adige, non ci troveremmo nell'attuale situazione e grandissima parte delle lagnanze mosse e delle richieste avanzate non avrebbe assolutamente alcuna ragione di essere.

La responsabilità di questo stato di cose ricade sulla democrazia cristiana e sul partito di lingua tedesca, il quale ha contratto con la democrazia cristiana un'alleanza durata molti anni e ha creduto, ignorando l'esistenza di qualsiasi altra forza politica, di garantire la propria autonomia con una sorta di spartizione di potere, lasciando la democrazia cristiana arbitra nella provincia di Trento e in larga misura anche nella regione, e riservando a se stesso la provincia di Bolzano. Non era quella la via giusta, ed una simile impostazione non poteva dare se non i frutti negativi che tutti conosciamo, portando alla rottura fra i due partiti quando è venuta in discussione l'attuazione dell'articolo 14 dello statuto regionale. Era infatti naturale che, dati i termini politici di quel rapporto, la democrazia cristiana trentina fosse quanto mai ostile a delegare poteri, come pure previsto dallo statuto, alle province; ed era altrettanto giustificabile che il partito di lingua tedesca cercasse invece di ottenere il massimo del potere nel settore che gli era stato riservato quasi in via di competenza esclusiva.

Si tratta ora, onorevoli colleghi, di proseguire in una azione che è già stata iniziata, almeno nella sua fase preparatoria e pregiudiziale. Sappiamo, dalle autorevoli indiscrezioni cui ha fatto riferimento anche l'onorevole Cantalupo, che dovrà quanto prima essere presentata la relazione della Commissione dei 19, e facciamo anzi esplicita richiesta al Governo perché la pubblicazione del documento sia sollecitata. Conosciamo le conclusioni della Commissione soltanto per via indiretta e in maniera limitata, ed è naturale che né il Parlamento né alcun partito possano esprimere un giudizio in merito, e tanto meno impegnarsi a sostenere totalmente tali conclusioni. È certo, però, che

queste conclusioni, in quanto costituiscono il risultato di un lavoro svolto in comune fra i rappresentanti non soltanto dei diversi gruppi politici, ma anche delle popolazioni interessate di lingua italiana e tedesca, devono tradursi, nei punti per i quali si sono raggiunte decisioni unanimi e anche in quelli per i quali ciò non ha potuto avvenire, nella piattaforma sulla cui base il Governo dovrà formulare precise proposte: su queste il Parlamento dovrà ampiamente discutere, per apportare alla legislazione vigente in Alto Adige quelle modifiche ormai riconosciute, da larga parte dell'opinione pubblica democratica e dei settori politici del Parlamento e del paese, come necessarie per il raggiungimento di una situazione di normalità, di reciproco rispetto e di pacifica convivenza fra i diversi gruppi linguistici in Alto Adige.

Vi sono alcuni punti fermi che il nostro partito ha più volte enunciato e che non vi è bisogno di ribadire. Vi è innanzi tutto il punto fermo dell'esclusione di qualsiasi questione di confine: una questione assolutamente fuori della realtà italiana ed europea, una questione assolutamente anacronistica e sulla quale ormai la pronuncia diretta o indiretta del trattato di pace del 1946, degli accordi De Gasperi-Gruber e dello stesso trattato di pace con l'Austria ha posto la parola fine.

Del resto, sappiamo che i veri istigatori e mandanti dell'attività terroristica risiedono probabilmente in settori politici e di opinione non tanto austriaci, quanto della Germania; in quelle forze che vorrebbero riportare avanti la volontà revanscista, la volontà tedesca di ritornare ai vecchi confini hitleriani e di rimettere quindi in discussione non soltanto i confini del Brennero, ma quelle frontiere che ormai devono essere assolutamente mantenute come pregiudiziale premessa al consolidamento della pace, al rafforzamento della pacifica convivenza fra i popoli in Europa ed all'avanzamento, lungo una linea giusta e democratica, di quell'ideale europeistico al quale anche noi socialisti abbiamo non da oggi dato, sia pure dal nostro angolo visuale, il nostro assenso.

Allo stesso modo noi affermiamo che non deve essere più rimesso in discussione il quadro in cui deve attuarsi il riconoscimento delle autonomie e dei diritti del gruppo di lingua tedesca della regione Trentino-Alto Adige.

Si è molto discusso su questo problema. Non è un mistero che nel corso dei lavori preparatori della Costituzione di cui resta traccia nella relazione della Commissione di

studi per il Ministero della costituente di cui fu autore l'onorevole Luzzatto che oggi siede su questi banchi, si era esaminata la soluzione di un'autonomia della zona bilingue, cioè della provincia di Bolzano. Ma è chiaro che, se la Costituente ha poi scelto un'altra soluzione, non si può oggi rimetterla in discussione. È chiaro che vi sono motivi validi di omogeneità economica, di uniformità di sviluppo che sempre più si sono affermati tra il Trentino e l'Alto Adige, tali da escludere un ritorno a vecchie posizioni che sono state riprese nella precedente legislatura con la proposta di legge dei senatori Tinzl e Sand, che non mi risulta sia stata ora ripresentata. Del resto, con la sua partecipazione ai lavori della Commissione dei 19 e con l'enunciazione della sua fiducia in una soluzione pacifica, sembra che la *Volkspartei* dimostri di avere abbandonato quelle posizioni. Ritengo che si sia così rinunciato alla parola d'ordine enunciata anni fa (se non erro, nel 1956 o nel 1957) dal dottor Magnago: *los von Trient!* È un'espressione che deve essere abbandonata, che noi respingiamo, poichè siamo convinti che la soluzione si può raggiungere nel senso di una pacifica convivenza, con un largo sviluppo delle autonomie per le province di Trento e di Bolzano, nell'ambito della regione Trentino-Alto Adige.

Per quanto ne sappiamo, è su questa strada che la Commissione dei 19 ha lavorato, e si accinge ora a presentare le sue conclusioni al Parlamento e al Governo.

Ritengo che le cose da me ora ricordate siano sufficienti a ribadire la posizione socialista. Una posizione, ripeto, che non è nuova, ma è conseguente alle enunciazioni, alle prese di posizione già fatte da molti anni in sede parlamentare e di partito.

Non possiamo quindi che compiacerci per il fatto che su questa nostra linea vediamo oggi avvicinarsi esponenti della democrazia cristiana; e potremmo dire che l'intervento di ieri dell'onorevole Berloffia ci trova in gran parte consenzienti. Vediamo anche con soddisfazione che la posizione del gruppo comunista, enunciata ieri dall'onorevole Scotoni, è sostanzialmente sulla linea da noi indicata. Crediamo che vi sia un dovere in tutti noi, un dovere della Repubblica democratica del nostro paese di non cedere ad alcuna suggestione, di non lasciarsi impressionare da alcun fatto contingente, per quanto grave.

L'onorevole Cantalupo ricordava l'intervento del 1961 dell'onorevole Gaetano Martino che parlò, se non erro, dopo aver presie-

duto all'O.N.U. la nostra delegazione. Mi pare che egli in quel discorso — l'ho riletto ieri — concludesse dicendo che dobbiamo agire con la fermezza dei giusti e la serenità dei forti. Sono bellissime parole, che ci trovano pienamente consenzienti. Agendo in tal guisa dimostreremo non solo alla popolazione di lingua tedesca nella provincia di Bolzano — e, se si vuole, anche all'altra minoranza linguistica ladina — non solo all'opinione pubblica italiana, ma al mondo intero che la nostra Repubblica democratica è capace ed è decisa ad assicurare, riconoscendo francamente i ritardi e le responsabilità che io prima ho ricordato, il più ampio rispetto, la più ampia tutela di ogni minoranza linguistica.

E ricordiamoci, onorevoli colleghi, che anche se non vi fosse stato l'accordo De Gasperi-Gruber, il problema storico si era già posto in termini analoghi dopo il trattato di San Germano del 1919. Infatti nel 1919, in un contesto giuridico-costituzionale in cui certamente si era ben lontani dalle autonomie locali che per la nostra Costituzione sono a fondamento dello Stato non solo in alcune regioni, ma in tutto il territorio nazionale, fu riconosciuto che alle popolazioni del Trentino e dell'Alto Adige dovevano essere assicurati, con opportune misure legislative ed amministrative, una larga autonomia, un ampio rispetto delle tradizioni culturali e linguistiche (discorso della Corona all'inizio della legislatura del 1919).

Quel processo che poteva allora validamente iniziarsi e stabilizzarsi e che probabilmente avrebbe garantito fin da quel tempo la lealtà di cittadini dello Stato italiano da parte dei membri del gruppo tedesco dell'Alto Adige, come sapete, fu interrotto e addirittura capovolto dall'avvento del fascismo che, coerente ai suoi principi totalitari, praticò in quelle terre una politica di rigida snazionalizzazione, il cui ricordo, i cui rancori pesano ancora nell'atteggiamento della popolazione di lingua tedesca; politica che poi fallì in pratica nei suoi risultati, perchè non servì neppure a realizzare la voluta snazionalizzazione (e se ne ebbe la prova con l'atteggiamento della maggioranza della popolazione di lingua tedesca nell'attuazione dell'accordo delle opzioni tra Hitler e Mussolini).

Noi dobbiamo dimostrare che la Repubblica democratica italiana vuole far dimenticare questa pagina che non fa certo onore, ma vergogna al nostro paese, anche se essa non rappresentò un'azione limitata nei confronti di un gruppo e delle popolazioni di una regione, ma si inquadra nella sciagurata politica

totalitaria del regime fascista. E dobbiamo dimostrare soprattutto, in attuazione dei nostri principi, della nostra fede, della nostra convinzione democratica, che abbiamo la volontà di adottare nei confronti delle minoranze linguistiche, e quindi anche del gruppo di lingua tedesca, le misure più ampie per la tutela e il rispetto dei loro diritti e delle loro autonomie.

Piaccia o non piaccia, il problema ha anche aspetti internazionali, derivanti dall'accordo De Gasperi-Gruber allegato al trattato di pace, dalla nostra accettazione a discuterlo dinanzi all'Assemblea generale dell'O. N. U. e dal fatto che siano stati iniziati e debbano proseguire i contatti e le intese con il governo austriaco.

Ma il problema presenta anche un altro aspetto, nell'attuale situazione della provincia di Bolzano (e se ne discuterà quando il Parlamento esaminerà le proposte della Commissione dei diciannove): quello cioè di garantire — dovendosi dare la più ampia autonomia, sia pure nel quadro della regione, alla provincia di Bolzano — la minoranza italiana nei confronti di quella che, nell'ambito di detta provincia, è la maggioranza di lingua tedesca. Anche questo è problema assai complesso e delicato, che nessuno deve pensare di affrontare con intenti di sopraffazione di un gruppo sull'altro. Sia detto questo con estrema chiarezza.

È nostro dovere dimostrare che non intendiamo minimamente sopraffare o limitare il gruppo di lingua tedesca nelle sue legittime aspirazioni di tutela delle proprie caratteristiche, della propria lingua e delle proprie tradizioni. Deve essere altresì chiaro al gruppo di lingua tedesca che, nell'ambito dell'autonomia della provincia di Bolzano, esso dovrà accettare norme che tutelino l'esistenza e quindi la vita in quella provincia del gruppo, sia pure minoritario, di lingua italiana.

A questo proposito pensiamo che non ci si debba scandalizzare anche per altre richieste, come quella di affidare alla provincia la direzione delle forze di polizia. Noi siamo contrari. È inaccettabile la richiesta del passaggio delle forze di polizia sotto la direzione del presidente della provincia, proprio perchè crediamo nell'autonomia nell'ambito della regione. Pensiamo tuttavia che la questione possa essere esaminata in un momento più favorevole, perchè, ad esempio, nella regione siciliana e in quella valdostana vi è una norma che attribuisce (sia pure per delega statale, come avviene per la Val d'Aosta) la direzione delle forze di polizia al presidente della

regione. Ma dovremo discuterne obiettivamente al di fuori dell'atmosfera attuale.

Riteniamo analogamente inaccettabile la richiesta della *Südtiroler Volkspartei* di una rappresentanza proporzionale dei gruppi etnici nell'ambito dei funzionari dello Stato, dei magistrati e delle forze di polizia. A parte il fatto che respingiamo il termine di «gruppi etnici», perché riteniamo che si debba più propriamente parlare di «gruppi linguistici», allontanando anche nel termine letterale lo sciagurato concetto razzista, pensiamo che le legittime aspirazioni della popolazione di lingua tedesca debbano essere tutelate nel pieno rispetto e nella piena attuazione del dettato costituzionale, che sancisce l'accesso di tutti i cittadini ai pubblici poteri, e nella piena ed effettiva attuazione del bilinguismo, che automaticamente porterà i funzionari dello Stato, i magistrati, gli appartenenti alle forze di polizia di lingua tedesca a trovarsi materialmente ad operare nella provincia di Bolzano, perché saranno loro che meglio di ogni altro potranno assicurare e garantire il rispetto di questo bilinguismo, di questo diritto che deve essere non solo riconosciuto a quelle popolazioni, ma effettivamente e pienamente attuato.

Come ci opponemmo decisamente nel 1961 alla legge sulla cittadinanza, che tentava di introdurre misure discriminatorie creando nel nostro paese cittadini di prima e di seconda classe, perché ritenevamo quella legge anticostituzionale, così diciamo che la soluzione per ogni legittima aspirazione delle minoranze e quindi per ogni problema dell'Alto Adige deve essere trovata nel rispetto più assoluto e nell'attuazione piena della Carta costituzionale.

Crediamo che questa sia la via su cui la democrazia italiana deve camminare; e per camminare su questa strada rivolgiamo un caldo e sincero appello a tutte le forze politiche democratiche di questa Assemblea e del paese. (*Applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Vestri. Ne ha facoltà.

VESTRI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi sia consentito iniziare con un rilievo, e cioè che, dinanzi all'importanza delle questioni politiche che si pongono nella discussione di questo nostro bilancio, l'apporto che ci viene dalle relazioni di maggioranza non è in genere giustamente dimensionato e non si discosta da un carattere prevalentemente disimpegnato e molte volte convenzionale. Disimpegnato e convenzio-

nale (salvo lodevoli eccezioni, come furono le relazioni degli onorevoli Gagliardi e Vincelli dell'anno scorso), perché queste relazioni sono dedicate di solito, e così anche quest'anno, più alla stanca ripetizione di indagini statistiche o di riflessioni tecnicistiche sul funzionamento di questo o quel servizio, che non alle grandi questioni politiche che si pongono in tema di attuazione di una politica democratica degli affari interni del nostro paese.

Quando ciò avviene in un paese in cui sono ancora da costruire, in gran parte, gli istituti in cui dovrebbe correttamente esprimersi la sovranità popolare, non lo si può attribuire ad occasionale dimenticanza o ad involontaria sottovalutazione. La realtà è che in questa materia non soltanto l'azione, non soltanto il pronunciamento chiaro ed impegnativo, ma anche il silenzio, anche la omissione possono essere testimonianza ed espressione di una precisa posizione politica.

Perché qui occorre intendersi. Il primo grande interrogativo che ci sta di fronte è questo: possiamo dire che questo Stato sia oggi lo Stato democratico nuovo a cui ci impegna la Carta costituzionale?

Onorevole ministro, onorevoli relatori per la maggioranza, non vi pare che manchi qualcosa, che manchi ancora molto, moltissimo, per poter dire di essere arrivati al traguardo che la Costituzione ci ha fissato?

Se così è — e nessuno può smentire che così sia — le linee di una politica democratica degli affari interni non possono poggiare sull'annuncio della razionalizzazione dei servizi o sull'assicurazione del buon funzionamento degli stessi. Queste linee, del resto, non possono neanche emergere dalla stanca, rituale ripetizione degli auspici; perché un discorso politico che spinga veramente a nuove realizzazioni, che mobiliti effettivamente nuove energie e le sospinga ad una efficace lotta democratica, non è discorso che possa introdursi di contrabbando, in punta di piedi, quasi per confidare a pochi intimi la propria personale buona volontà.

È per questo, onorevole Mattarelli, che la parola « regione » che poche volte appare, affogata tra migliaia di altre, nella sua relazione, non può sodisfarci. Come non può sodisfarci il sommesso accenno d'obbligo che l'onorevole Di Giannantonio ha fatto al problema della riforma delle norme giuridiche relative alla polizia.

Voglio anche rilevare che sarebbero necessari, oggi come non mai, una maggiore chiarezza ed un impegno politico meglio

delineato. L'onorevole Mattarelli ne aveva sentito l'esigenza, e lo dice all'inizio della sua relazione; ma è un proposito lodevole in gran parte mancato.

La relazione dice che il momento politico è un momento di tregua, ed il Governo un ponte lanciato verso una nuova maggioranza futura. Ma questo proprio impegna le forze politiche, o dovrebbe impegnarle, a sviluppare con grande chiarezza e pubblicità il dibattito, affinché l'opinione pubblica possa concretamente esplorare le nuove rive verso cui volete condurre la navicella del nostro paese.

Noi non possiamo consentire ad una situazione di paralisi generale della attività politica, da cui improvvisamente — per forza di compromessi realizzati dalle segrete diplomazie di partito — dovrebbero scaturire un nuovo Governo ed una nuova maggioranza. Ecco perché i grandi temi, i grandi motivi, la sostanza di una linea politica democratica del Ministero dell'interno e più in generale del Governo, non possono essere oggetto di rinvii, ma attendono di essere affrontati e discussi ora, qui, in questa sede, affinché la gente comprenda, giudichi, controlli.

La Carta costituzionale aveva cominciato ad affrontare questi problemi, e lo aveva fatto con coraggio nuovo, con uno spirito profondamente innovatore. Al di là di quei nuovi orientamenti costituzionali è continuata però a pesare nella vita del paese quella che taluno chiamò la « Costituzione reale »; una Costituzione che, rimasta sostanzialmente immutata come ispirazione delle classi dirigenti nel periodo monarchico e in quello fascista, cerca di mantenere la propria validità anche nel nuovo Stato repubblicano.

Di questa situazione voi portate le responsabilità decisive. Non si va avanti, non si modifica la situazione senza rompere con il passato e con le forze che ancora lo rappresentano e tendono a frenare le spinte innovatrici provenienti non soltanto da noi ma anche dalle tradizioni e dalle acquisizioni nuove che pure esistono nel mondo dei cattolici.

In questa situazione — che getta una luce di crisi sulle istituzioni stesse della democrazia ed alimenta, per la non rispondenza degli istituti rappresentativi e degli altri organi statuali alle esigenze avvertite dalla pubblica opinione, ben individuabili centri di qualunquismo e di diffidenza — vi sono problemi che non si può più rinviare.

Uno di questi è quello dell'ordinamento regionale. Quante volte ne abbiamo parlato? Quanti appelli, quante proposte, quanti im-

pegni e quante proposte sono risuonati in quest'aula?

Vi è qui un preciso obbligo costituzionale, all'adempimento del quale vi siete per lungo tempo sottratti, e che tutta l'opinione pubblica democratica vi chiede a gran voce di adempiere. Ma, al di là di ogni rivendicazione di rispetto formale della norma costituzionale, vi sono nella vita stessa del paese e nelle sue esigenze molte e valide motivazioni per procedere sul piano attuativo.

Ciò che va affermato è il principio dell'organizzazione democratica del nuovo ordinamento costituzionale dello Stato. In questo schema organizzativo i costituenti non misurarono le loro fantasie o capacità inventive, ma mirarono a sostituire al vecchio Stato centralizzato e burocratico uno Stato democratico nuovo fondato sulla partecipazione delle masse popolari, di quei cittadini, cioè, che diventavano depositari della sovranità. E, insomma, il principio della sovranità popolare, della partecipazione e delle responsabilità popolari che attende di essere attuato.

I detrattori dell'ordinamento regionale muovono varie obiezioni. Vi è chi dice: ma alcune regioni sono state istituite, e non vi sono nella vita di quelle popolazioni modificazioni sostanziali, le cose non vanno meglio che altrove.

Bisogna affermare a questo proposito, onorevoli colleghi, che il regionalismo è un sistema di organizzazione dello Stato che deve modificare la struttura accentrata del passato, che elimina o dovrebbe eliminare le macroscopiche bardature burocratiche del centro, togliendo ad esse la competenza per una serie di materie e di atti, e rimettendola alle nuove autorità regionali. È avvenuto sino ad ora tutto questo? Nossignori!

Accanto alle regioni a statuto speciale è rimasto il vecchio Stato, integro ed inalterato in tutte le sue strutture e competenze generali, con tutti i suoi strumenti di potere accentrato.

Accade allora qualcosa che forse è ineliminabile finché sussiste una situazione simile: il vecchio corpo politico, gli antichi gruppi e potentati burocratici tendono a difendere e a mantenere le proprie prerogative, in un attacco continuo ai nuovi istituti regionali e alle loro competenze. Senza, quindi, una generale affermazione dell'ordinamento regionale l'esperienza ci dice che neanche le regioni già istituite possono portare innanzi le loro iniziative e la loro politica regionale autonoma.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 18 SETTEMBRE 1963

Conosco tutte le altre stantie argomentazioni degli avversari dell'autonomia e del regionalismo. Mi sorge però il dubbio che ciò che appare del tutto evidente a chi vi parla, tanto che non ritiene neppure necessario confutare dette argomentazioni, non sia altrettanto chiaro agli occhi del relatore per la maggioranza onorevole Mattarelli. L'onorevole Mattarelli, infatti, sia pure in modo meno apocalittico e iettatorio di quanto siano abituati a fare gli oratori di destra, ha trovato modo di affermare che le autonomie, pur essendo necessarie, non devono costituire occasione di attentato alla unità della legislazione fondamentale. In particolare, egli ha notato: « Sarebbe, dunque, un grave errore consentire che, attraverso la potestà normativa delle regioni, si possa tornare ad una pluralità di ordinamenti regionali in contrasto con l'ordinamento generale ». Debbo dire che sono portato a considerare queste preoccupazioni con un certo sospetto, perché il problema odierno è quello di fare le regioni, ma è anche quello di non mortificarne in partenza i poteri.

La questione dell'ordinamento regionale assume oggi un grande valore per tutta una serie di motivi; e non solo perché in tale ordinamento si esprime e si attua nei suoi necessari strumenti il principio della sovranità popolare, ma anche in relazione al dibattito che si svolge attualmente intorno alla politica di programmazione.

Il problema non è soltanto quello di un accordo formale intorno all'idea astratta della programmazione. Un discorso positivo sulla programmazione, per opinione ormai generale, si può fare soltanto con una ampia articolazione democratica; non può svolgersi soltanto negli uffici studi o in altri organismi che abbiano prevalentemente carattere tecnocratico. La sede appropriata per ricevere gli apporti necessari nel processo di formazione del piano è costituita dalle assemblee elettive, dove i temi della programmazione divengono elementi di dibattito e terreno di sviluppo di nuovi schieramenti di forze, di nuove alleanze politiche democratiche. Il piano deve quindi essere il frutto di un allargamento della democrazia attraverso i reciproci influssi che potranno realizzarsi fra i vari livelli di lavoro. Fra questi livelli è certo che uno insostituibile è rappresentato dalla regione e dagli enti locali.

Ecco, quindi, un primo problema. Occorre avviare gli enti locali, i comuni e le province, ad accostarsi ai problemi della programmazione. È questo l'orientamento del Governo ?

La domanda non è evidentemente oziosa, anche perché abbiamo avuto una prima dimostrazione della insufficiente comprensione di questi problemi nel momento in cui si è costituita la Commissione nazionale per la programmazione economica. Si omise allora di dare dimostrazione concreta della comprensione del problema cui accennavo, ignorando la presenza delle regioni a statuto speciale già costituite e la prospettiva di costituzione di quelle a statuto ordinario. Non è una domanda oziosa anche perché le iniziative che vanno sorgendo in numerose regioni italiane per avviare gli studi di programmazione economica incappano in più o meno aperte ostilità da parte degli organi di tutela. Ad esempio, non mostra molta comprensione per questa dimensione nuova in cui è necessario porre il lavoro delle amministrazioni locali il prefetto di Pesaro, che esprime parere contrario alle delibere del comune e della provincia per l'adesione al costituendo istituto di studi economici e sociali marchigiani: mentre qui va affermato con forza che queste iniziative — che danno corpo ad un primo complesso di contributi democraticamente elaborati alle linee della programmazione nazionale — andrebbero salutate come iniziative positive, cui dare il massimo di collaborazione e di possibilità.

Certo, gli avversari di ogni processo di ampliamento della democrazia del nostro paese, i nemici del concetto stesso della programmazione o coloro che in ogni caso intendono contrastarne il carattere democratico per dirigerla a finalità diverse secondo gli interessi dei gruppi capitalistici più forti, non avvertono l'urgenza della costituzione delle regioni.

Ma qui si pone una domanda molto precisa: a quali voci il Governo ritiene si debba dare ascolto ? Mi riferisco anche a questo Governo che è in scadenza, perché, pur non rappresentando un interlocutore molto valido, può ugualmente, in quanto espressione di forze politiche destinate anche nel futuro ad avere una funzione determinante nella vita della nazione, dare una risposta precisa su tale questione. Quali inviti il Governo sceglie per ispirare la sua linea politica nel settore dell'organizzazione dello Stato ?

Il Governo potrebbe scegliere, giustificandola con i limiti di tempo che si è posto, la via del comodo alibi di un « doveroso » rinvio: ma questa non sarebbe che una banale e meschina fuga di fronte a precise responsabilità. La chiarificazione politica non può cadere dal cielo, ma deve scaturire da un

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 18 SETTEMBRE 1963

dibattito politico che può e deve essere avviato subito; un dibattito concreto, in cui abbiano il loro peso dimostrativo delle prese di posizione concrete.

Ebbene, il tema delle regioni è una questione su cui occorre il massimo della chiarezza. Noi non consentiremo che, ad esempio, si possa in silenzio insabbiare l'esame di provvedimenti che il nostro gruppo ha già presentato. Non consentiremo che siano superati i termini regolamentari previsti per il sollecito e ragionevole esame delle nostre proposte di legge elettorale per la istituzione delle regioni a statuto ordinario. Ecco dunque una prima domanda, per la quale attendiamo dall'onorevole ministro una risposta precisa: quale sarà su questo il vostro atteggiamento?

Anche sull'altra questione della legge elettorale per il Friuli-Venezia Giulia chiediamo impegni precisi, perché si tratta anche qui di una questione che si pone indilazionabilmente di fronte alla nostra attenzione.

Finora in questo tema della organizzazione statale non si è fatto alcun concreto passo avanti, perché voi avete strumentalizzato persino i vostri obblighi di fedeltà alla Costituzione, subordinandoli arbitrariamente alle vostre operazioni politiche, ai vostri calcoli di partito, alla stabilità delle vostre alleanze!

Vi è stato un momento in cui avete parlato molto orgogliosamente di sfida da lanciare al comunismo. Pensavate forse di potervela cavare con una frase; ma così non è stato. In quel convegno di Perugia di cui parte della vostra stampa ha parlato con superficialità e scetticismo, la sfida ve l'abbiamo lanciata noi. Ebbene, raccogliete la sfida lanciata dal nostro segretario generale onorevole Togliatti domenica scorsa a Perugia, quando ha affermato che il problema fondamentale della democrazia italiana è oggi quello della promozione delle masse lavoratrici a funzioni nuove, a funzioni dirigenti anziché subalterne nella società nazionale! Questo è l'obiettivo per il quale noi dirigiamo la lotta della classe operaia e delle masse lavoratrici. Ecco il terreno della sfida! Si cimenti la democrazia cristiana nella soluzione di questo problema di fondo del nostro paese!

Perché voi possiate farlo, bisognerà però che riusciate ad abbandonare quelle posizioni di aprioristica chiusura ideologica verso il movimento operaio organizzato, in cui si esprime la pressione e l'avanzata delle nuove

forze sociali popolari: quella chiusura che spinse lei, onorevole Rumor, nel consiglio nazionale della democrazia cristiana, a contestare a noi comunisti addirittura la capacità di presentare « un'accettabile proposta di soluzione dei problemi della società italiana ».

Ma in ciò non si esauriscono, onorevoli colleghi, le linee di una politica democratica degli affari interni italiani, i problemi della costruzione del nuovo Stato democratico. Rimane aperta nella coscienza pubblica con drammaticità ed insistenza la questione dei rapporti fra lo Stato e il cittadino, in particolare fra gli organi di pubblica sicurezza e il diritto di libertà degli italiani.

Vi è stato chi, nel corso del dibattito in Commissione, ha risposto ad alcuni nostri rilievi con una interruzione che ci invitava a considerare come non vi siano stati negli ultimi mesi episodi gravi e clamorosi di violenza. L'invito fa il paio — ne converrete — con quello analogo del ministro Scelba che nel 1961, in quest'aula, si vantava del fatto che durante le lotte sindacali e i conflitti conseguenti agli interventi della polizia in quelle lotte vi era stato un solo morto. Noi non vi faremo certo il torto di non avvertire il minore manifestarsi di certi atti di violenza indiscriminata, ma non riteniamo che questo linguaggio da impresari di pompe funebri sia sufficiente ad esaurire il tema che sta dinanzi alla nostra attenzione.

Prima di tutto, onorevole Rumor, non mancano tuttavia i sintomi e le manifestazioni di vecchi orientamenti e di vecchie ispirazioni alla violenza. La cronaca delle lotte del lavoro continua ad offrire qua e là spunti preziosi per talune considerazioni intorno al grado di sensibilizzazione democratica dei funzionari che dirigono i servizi di ordine pubblico in quelle occasioni.

Quando, ad esempio, gli edili di Sassari, durante lo sciopero del 19-20 giugno scorso, sfilavano in corteo per le vie della città, non si resero conto che le violenze consuete che si scatenarono contro di loro fossero di tipo nuovo, più bonarie e comprensive. Non se ne accorse tale Giovanni Agostino Pintus, colpito al fegato da un agente il quale esprimeva la « simpatia cordiale », più volte promessa dai governanti ai lavoratori italiani, prendendolo per il collo e gridando: « Ti ammazzo, ti ammazzo! ». Non apprezzò la novità (ed i colleghi converranno che non ne era in grado) tale Alfredo Ruggeri, che riportò la frattura di tre costole procuratagli a colpi di manganello.

Ma se anche vogliamo attribuire — come dobbiamo — significato e valore al rarefarsi di tali manifestazioni, è d'uopo dire tuttavia che esso è ancora troppo il frutto delle valutazioni contingenti dei governanti, e troppo poco l'affermazione leale, piena, indiscussa e garantita di nuovi valori, dei diritti che la Costituzione riconosce al cittadino.

Ciò che occorre non sono le concessioni, che assomigliano troppo alla giustizia graziosa degli antichi potenti; occorrono, invece, anche in questo campo, chiari indirizzi rinnovatori. Ed occorre una intensità appropriata di sforzi e di innovazioni, tali da costituire anche sul piano psicologico un reale apporto modificativo di vecchie abitudini, di antichi vizi, di radicate tendenze a considerare nemici gli oppositori, sovvertitori dell'ordine costituito i lavoratori e le loro organizzazioni di classe.

Ecco perché noi giudichiamo severamente, come una grave mancanza ed insufficienza politica, l'assenza di ogni accenno serio e responsabile, nella relazione dell'onorevole Di Giannantonio, al problema della riforma del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza. Come è mai possibile non avvertire l'assurdo politico e morale costituito dal permanere, mentre ci accingiamo a celebrare il ventennale della Resistenza, delle norme fasciste che codificano il nostro stato di assoggettamento e di servitù?

Per l'onorevole Di Giannantonio, che prevedeva la nostra osservazione, questa è soltanto « una polemica consuetudinaria ». Al diniego sostanziale di un impegno politico valido l'onorevole relatore per la maggioranza pretende però di aggiungere anche le beffe! Sì, perché di beffe e soltanto di beffe si tratta, quando egli pretende di addossare alle Assemblee parlamentari la responsabilità dei ritardi nella riforma delle leggi di polizia.

Secondo il relatore, il Governo sarebbe in regola avendo presentato nelle scorse legislature disegni di legge e proposte che il Parlamento ha semmai la responsabilità di non aver esaminato!

Onorevoli colleghi della democrazia cristiana, non nascondiamoci dietro un dito! Con che cosa pensate di avviare a soluzione questo problema? Con strumenti come il disegno di legge presentato dall'onorevole Tambroni e che anche il Governo di centro sinistra ha mantenuto? Con una legge che peggiora persino il testo unico fascista e addirittura cerca di resuscitare alcune norme che sono cadute sotto il giudizio di incostituzionalità della Corte costituzionale?

Certo voi avete ampiamente dimostrato di non curarvi gran che della legittimità costituzionale delle norme di cui consta il diritto di polizia, o quanto meno di avere in proposito idee alquanto svagate! Lo dimostra l'onorevole relatore nel non avvertire il peso dell'invito che la Corte costituzionale ha rivolto per la riforma delle leggi di pubblica sicurezza quando ha dichiarato — recentemente — l'incostituzionalità dell'articolo 16 del codice di procedura penale di cui noi chiedevamo da tempo l'abrogazione. Ma prima ancora lo aveva dimostrato il Governo, facendo tenere dall'avvocatura dello Stato una linea di opposizione alla dichiarazione di incostituzionalità di quella norma, come aveva fatto del resto in precedenza con la difesa sistematica delle norme fasciste di polizia che i nostri governanti, evidentemente, giudicano le più confacenti ad esprimere i loro indirizzi sul piano della pratica esplicazione e disciplina dei diritti di libertà formalmente riconosciuti al cittadino.

Siamo arrivati all'assurdo di sostenere in via generale l'inapplicabilità della Costituzione come parametro di giudizio nei confronti delle leggi entrate in vigore prima di essa, cioè delle leggi fasciste.

Vi sono molte cose da cambiare, onorevoli colleghi!

Non si può accettare la tesi della relazione, che anche il ministro Rumor fece sua nel breve intervento in Commissione, che tale riforma avrebbe perduto in fondo gran parte della sua urgenza per i « tagli » che la Corte costituzionale ha già inferto alla vecchia legge fascista. In realtà vi è molto da lavorare, c'è anzi da cominciare da capo per dare al paese una legge di polizia che poggi sui presupposti politici e morali di un regime di libertà, anziché essere la sopravvivenza di un passato di dittatura e di vergogna.

La questione che qui va posta non è quella di alcuni rattoppi legislativi che mantengano intatta l'ispirazione autoritaria delle leggi di pubblica sicurezza fasciste. La questione vera è di fare una legge nuova immettendo uno spirito nuovo in tutte le norme e adeguandole alle necessità del nuovo Stato democratico, che si differenzia o vuole differenziarsi grandemente non soltanto da quello fascista, ma anche da quello liberale tradizionale.

Vanno risolte le questioni che da tanto tempo sono oggetto di denuncia appassionata: dal potere di ordinanza dei prefetti, alle norme sulla stampa e sugli spettacoli, a quelle sui diritti di riunione o di associazione, allo stato

di pericolo pubblico, al regime delle autorizzazioni di polizia.

Mi sia consentito qui di estrarre, fra le tante questioni che si pongono, una che è fondamentale e che l'esperienza di questi anni pone con immutata drammaticità dinanzi alla nostra coscienza. Intendo parlare degli interventi della polizia nel corso delle manifestazioni sindacali o politiche, dei conflitti di cui talvolta questo intervento costituisce la premessa e la vera matrice, delle luttuose circostanze che abbiamo dovuto tante volte lamentare, e della proposta che alfine è stata avanzata da più parti, con unanime vigore, per ottenere il disarmo delle forze di polizia comandate in servizio di ordine pubblico.

È questa una proposta che noi abbiamo avuto già molte volte occasione di presentare, ma che ha trovato eco e consenso non soltanto tra le nostre file, quando abbiamo qui discusso di questi temi nel clima di particolare tensione dei momenti in cui dovevamo lamentare il tragico allungarsi della lista delle vittime innocenti di un certo orientamento politico, il vostro orientamento, che presentava e considerava come nemici dello Stato i lavoratori in lotta.

Un deputato del partito di maggioranza, in Commissione, ci ha accusato di rimasticare vecchi argomenti quando abbiamo ricordato le prese di posizione favorevoli al disarmo della polizia affiorate nel corso di dibattiti parlamentari nella passata legislatura, anche nelle file dei deputati democratici cristiani.

Posso comprendere che vi sia qualcuno fra voi che considera invecchiate certe posizioni. Rimane allora da chiedersi quale valore avessero: se erano espressioni responsabili di uomini politici che sentivano di dover sottrarre il paese a questa tragica, in certi momenti, ossessiva dilacerazione civile, oppure vacue affermazioni prodotte soltanto dalla emotività di certe situazioni ed espressione di una qualsiasi retorica delle condoglianze.

È certo, al contrario, che questo problema non è affatto superato, è ancora presente alla coscienza nostra e a quella del paese e s'impone alla nostra discussione. Né bastano ad escluderlo le argomentazioni stupefacenti del relatore, il quale scrive fra l'altro: « Nei conflitti di lavoro la polizia ha acquistato una lodevole esperienza tecnica di comportamento, basato sulla imparzialità e sulla sensibilità democratica, e agisce praticamente come se fosse disarmata. L'arma è solo una prudenza, contro gli eventuali agenti provocatori che abbiano l'intenzione di introdurre il metodo della violenza nelle pacifiche contese del mon-

do sindacale. Prudenza nello stesso tempo umana e civile, non potendosi accettare l'ardita e assolutistica tesi di qualcuno all'estrema sinistra che desidererebbe gli appartenenti alle forze di pubblica sicurezza eroicamente disposti a rinunciare preventivamente ad ogni diritto di legittima difesa e a rimanere vittime nell'adempimento del loro dovere ».

Con l'onorevole Di Giannantonio ci conosciamo da tempo e sappiamo quanto egli ami il paradosso, la frase ad effetto talvolta fine a se stessa. Egli, però, questa volta ha superato se stesso. « Lodevole esperienza tecnica di comportamento »! Ho qui un elenco completo di località, date, nomi in cui si è avuta la dimostrazione di quella efficienza. Sono uomini, donne, giovani, anche ragazzi che sono morti, e nessuno qui, nemmeno l'onorevole relatore, può dimenticare questo fatto.

Una voce all'estrema sinistra. È una vergogna scrivere simili cose!

VESTRI. Ritengo che l'onorevole Di Giannantonio farebbe bene ad andare a cercare in quelle povere case, a verificare lo strascico di dolore che tante morti inutili hanno lasciato. Forse in quelle case troverà dei piccoli orfani che somigliano ai suoi figli, ed allora potrà ripensare alle parole che ha scritto e capire quanto siano freddamente ciniche e colpevoli!

Non è consentito ad alcuno, infatti, neppure in quest'aula, impostare il discorso sul disarmo delle forze di polizia dimenticando il tragico carico di vittime innocenti che i vostri governi si sono trascinati dietro in questi anni. Che cosa avevano fatto costoro? Che cosa vi era nel loro comportamento che rendesse proporzionata una reazione talmente violenta da seminare di morti o di feriti le strade di una città?

Sulla sensibilità democratica che il relatore attribuisce, con fantasia eccessiva e con strabocchevole generosità, alle forze di polizia vi è veramente da esprimere dei gravi dubbi. Guardate la sentenza recente della corte di assise di Catania sui fatti di Niscemi: su 27 imputati, solo 4 condannati per reati minori tra quelli loro ascritti. A tutti gli imputati sono state concesse le attenuanti « per aver agito per motivi di particolare valore morale e sociale ». Questa gente aveva protestato contro gli amministratori comunali che trascuravano il problema dell'approvvigionamento idrico. Alle loro grida si rispose con candelotti lacrimogeni, mettendo in movimento un sistema di reazioni a catena che aggravarono ulteriormente la situazione. Eb-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 18 SETTEMBRE 1963

bene, dove è riscontrabile qui la sensibilità, la capacità, il senso democratico che alcuni colleghi e tutta la fraseologia di circostanza della democrazia cristiana vorrebbero attribuire alle forze di polizia? Quei « motivi di particolare valore sociale e morale » che sono stati riconosciuti dalla corte d'assise non avrebbero dovuto forse essere avvertiti anche dalle forze di polizia comandate in servizio di ordine pubblico? Ecco dove trova base e giustificazione la richiesta del disarmo delle forze di polizia. Bisogna togliere anche soltanto l'occasione della degenerazione repressiva, bisogna abituare i funzionari dello Stato a guardare con occhio nuovo, con nuovo spirito e nuovo atteggiamento, ai cittadini e ai lavoratori!

Noi chiediamo dunque: 1°) che sia vietata la dotazione di armi da fuoco alle forze in servizio d'ordine pubblico durante manifestazioni politiche e sindacali; 2°) che l'uso dei mezzi coercitivi di altra natura sia consentito soltanto nei casi di attiva resistenza, limitato a quanto imposto dalle necessità, con il massimo riguardo possibile all'incolumità dei cittadini; 3°) che la potestà di chiedere l'intervento della polizia sia demandata al sindaco e sottoposta a ratifica, previo dibattito democratico, nel consiglio comunale.

Poniamo con forza, qui alla Camera, questa questione, che è posta con forza anche maggiore nel paese, dove ormai decine di migliaia di giovani hanno sottoscritto la petizione della Federazione giovanile comunista italiana su questo tema. A questo proposito, signor ministro dell'interno, io vorrei segnalare all'attenzione sua e del Governo l'ondata veramente massiccia di denunce che nei giorni scorsi si è avuta in tutta Italia per l'affissione di un manifesto inteso a lanciare la petizione di cui ho prima parlato.

A Verona, Savona, Asti, Cosenza, Massa Carrara, Ragusa, Forlì, Campobasso, Bergamo, Sciacca, Pavia, Verbania, Fermo, Pesaro, Imperia, Lecco, L'Aquila, Frosinone, Cremona, Treviso, Macerata, Catanzaro, Mantova, Bologna, Napoli, Terni, Livorno e Lecce sono stati defissi e sequestrati i manifesti, fermati o denunciati i diffusori o i dirigenti delle organizzazioni locali della Federazione giovanile comunista italiana. A Savona è stato sequestrato anche un altro manifesto, mentre nel corso della « festa dell'Unità » a Genova la polizia ha preteso si apponessero delle speciali foglie di fico sopra dei pannelli che denunciavano le violenze del fascismo in Europa.

Il capo d'accusa contro il manifesto della F. G. C. I. e contro i suoi diffusori è quella di « vilipendio alle forze armate », perché riproduce la figura stilizzata di tre agenti che trascinano il corpo di un cittadino caduto a terra.

Ebbene, onorevoli colleghi, quelle figure non sono il frutto della fantasia incattivita di un pittore comunista, né la materializzazione di nostre assurde allucinazioni, ma la riproduzione stilizzata di un agghiacciante documento di cronaca, della foto in cui un gruppo di poliziotti trascinano il corpo insanguinato di Salvatore Novembre, il nostro compagno ucciso a Catania dalla polizia nel luglio 1960!

Ebbene, a parte l'illiceità dei sequestri, ella, onorevole Rumor, chiederà al suo collega guardasigilli di concedere l'autorizzazione a procedere contro questi giovani per il reato di vilipendio alle forze armate?

Non sente che vi è qui qualcosa che stride, fra queste denunce da una parte, e dall'altra l'impunità assicurata a quegli agenti che, a suo tempo, ebbero magari anche un premio in denaro?

Comunque la gioventù comunista proseguirà, glielo posso assicurare, onorevole ministro, il suo lavoro per la petizione!

Se le denunce ed i sequestri non avranno il risultato di intimidire né di arrestare in una sua azione democratica la gioventù comunista, tutto ciò serve però benissimo ad illuminare, onorevoli colleghi della democrazia cristiana, i vostri atteggiamenti e la vostra politica. Voi non riuscite a dar risposta alle inquietudini, alle speranze, ai desideri, alle volontà che non sono solo nostre, ma anche delle masse di uomini semplici che vi seguono e che si unirono a noi in questa richiesta.

Eppure voi siete il partito dei convegni di San Pellegrino, il partito che colà si riunisce con l'ambizione di dare fondo a tutti i problemi pratici e teorici della democrazia italiana!

Ebbene, mi sia consentito affermare che la vostra misura democratica effettiva è data da queste cose, non dai dibattiti di San Pellegrino! Voi state addirittura affrontando problemi difficili e controversi, come quello del finanziamento pubblico dell'attività dei partiti e credo non vi nascondiate che è un problema difficile, che suscita perplessità, particolarmente perché, per il modo in cui l'avete presentato, sorge un legittimo sospetto di contrasto con la necessaria autonomia politica delle varie formazioni politiche, il timore di pesanti condizionamenti.

Ebbene, mentre affrontate ciò, vi è qui un gruppo di questioni elementari di democrazia, come l'incolumità e il rispetto del cittadino, che voi non riuscite a risolvere, che non tentate neppure di affrontare o anche soltanto di comprendere!

Noi consideriamo questa battaglia per il disarmo della polizia, che ci impegnamo a condurre con pari intensità nel Parlamento e nel paese, come una grande battaglia democratica, come un aspetto del processo di trasformazione del nostro Stato nello Stato democratico avanzato per il quale ci battiamo.

Le fantasie dell'onorevole Di Giannantonio circa una nostra pretesa volontà di trasformare gli agenti di pubblica sicurezza in altrettante vittime del dovere rappresentano una sciocchezza che il relatore dovrebbe correggere, per un dovere di rispetto verso se stesso più che verso noi comunisti.

Ciò che noi chiediamo è invece collegato assai strettamente alla battaglia per lo Stato nuovo che deve ancora essere costruito. Noi non ci limitiamo a chiedere un provvedimento di disarmo che rappresenti un utile correttivo di carattere « liberale » nel nostro sistema di potere statale, ma vogliamo qualcosa di più. Noi poniamo il problema della responsabilità politica e del potere di intervento popolare nell'esercizio del potere. Chiediamo il disarmo, ma chiediamo anche attribuzioni nuove ad organi che, come i sindaci e i consigli comunali, traggono la loro autorità dalle masse popolari e sono direttamente responsabili dinanzi a loro. Anche in questo noi puntiamo sulla sempre più larga attuazione di quel principio della sovranità popolare che la Costituzione pone a base del nostro ordinamento ma che ancora così flebilmente ispira il concreto funzionamento delle nostre istituzioni reali.

Affidiamo, onorevoli colleghi, queste nostre opinioni e proposte alla riflessione di tutti, e principalmente di quei gruppi di cattolici che, come gli altri settori di opinione democratica avanzata, sentirono nel luglio del 1960, dinanzi al morto di Ceccano o alla salma dello studente Ardizzone o dell'operaio di Sarnico, che bisognava intervenire, fare qualcosa, togliere di mezzo le armi che troppo facilmente seminavano morte fra gente innocente.

Questo è, comunque, uno dei nostri impegni, uno dei temi che noi indichiamo come caratterizzante un nuovo corso delle cose, un cambiamento che solo la lotta delle masse popolari può far sorgere e andare sicuramente in avanti!

Obiettivo e finalità di una politica democratica dell'interno deve essere quindi, onorevoli colleghi, la conformità della funzionalità e degli orientamenti dell'azione statale allo spirito dello Stato democratico che la Costituzione ha promesso agli italiani. È questa una necessità che si può trovare confermata nei suoi dati fondamentali in ordine ad ognuno dei nodi essenziali della situazione politica.

Il vecchio Stato centralizzato e poliziesco, abituato a considerare eversiva ogni azione o iniziativa autonoma e a guardare con sospetto ogni manifestazione di libertà del cittadino, questo Stato che nei suoi strumenti e nella sua burocrazia si manifesta inadatto e insensibile ad accogliere le spinte fondamentali di questa nostra epoca, che sono le spinte delle masse lavoratrici in lotta per la loro completa emancipazione, non può non mostrare la sua inettitudine anche sul piano della soluzione dei più gravi problemi che in questo momento caratterizzano il nostro ordine pubblico. Mi riferirò in primo luogo, brevemente, al problema dell'Alto Adige, del quale ha già parlato ieri il compagno Scotoni.

Il relatore per la maggioranza ha riproposto questo problema come se fosse soltanto un problema di polizia. Riaffiorano qui vecchie tendenze ed emergono con tutta chiarezza i limiti che impediscono, nel quadro degli attuali vostri orientamenti, la soluzione effettiva di così gravi problemi. Noi ascolteremo attentamente la sua replica, onorevole Rumor, per scoprirvi, se sarà possibile, il segno di quella consapevolezza nuova di tempi nuovi che non abbiamo avvertito nella relazione; quella consapevolezza che sola può essere stimolante per la soluzione dei problemi di cui ha parlato qui il collega Scotoni.

L'onorevole Berloff, nel suo intervento che ho potuto ascoltare soltanto in parte, usava a un certo punto un'espressione di questo genere: il gruppo di opinione pubblica che noi più direttamente conosciamo e che abbiamo il dovere di rappresentare. Me la sono annotata perchè mi è apparsa indicativa di una situazione grave di separazione, di rottura, di contrapposizione lacerante. Noi dobbiamo proporci di superare tutto ciò con un'azione politica — che può forse essere difficile, ma è indubbiamente doverosa — che tenda a ricomporre, a unire, a superare la scissione anche psicologica dei due gruppi etnici.

Lo strumento costituzionale per dare fiducia ai cittadini di lingua italiana e tedesca è costituito dagli strumenti dell'autonomia,

coerentemente utilizzati per il benessere comune. Utilizzare male o contrastare l'utilizzazione di questi strumenti ed istituti è grave colpa, come grave colpa è fomentare gli isterismi nazionalistici. Non ne siamo stati immuni neppure noi, onorevoli colleghi: il collega Scotoni ci ha parlato di certe ripercussioni negative del processo di Trento, di certe presenze significative, delle tesi di chi intendeva affermare la improcedibilità contro i carabinieri, solo perché carabinieri.

È sempre azzardato far assidere il prestigio dello Stato sulla aprioristica assoluzione di quanto può accadere in certe camere di sicurezza: anche perché non vi è assolutamente bisogno di andare in Alto Adige per avere notizie un po' meno tranquillanti! Ma è responsabilità particolarmente grave acuire su queste basi una situazione di tensione fra cittadini di lingua diversa. La responsabilità diviene gravissima quando in questo senso agiscono autorità da cui è lecito pretendere un senso di equilibrio maggiore.

Devo dire qui, molto chiaramente, che non mi è apparsa molto saggia, né utile, l'iniziativa del comandante generale dell'Arma dei carabinieri di ricevere — con tanto di foto pubblicate sui giornali — i carabinieri assolti a Trento, come fossero eroi nazionali. Si trattava, in fondo, di cittadini a cui la legge della Repubblica aveva chiesto di chiarire alcune circostanze del loro atteggiamento. E, non dimentichiamolo, per alcuni loro colleghi aveva funzionato un provvedimento di amnistia, il che dimostra che, in fondo, l'ipotesi della colpevolezza non può mai essere esclusa in via aprioristica. Non si può considerare delitto di lesa patria il sottoporre a giudizio un funzionario dello Stato, quasi che il solo sospetto fosse insultante per le istituzioni.

Su questa base, non capisco il passo nebuloso ed equivoco della relazione Di Gianantonio che vi leggerò: « In questa situazione particolare l'opinione pubblica ha seguito con straordinario interesse il processo di Trento, e non sono mancate un'interrogazione in tema di autorizzazione a procedere e il preannuncio di una proposta di legge per il ripristino della stessa, previo il tentativo di armonizzarla con la sentenza del giugno scorso della Corte costituzionale, con cui veniva dichiarata l'illegittimità dell'articolo 16 del codice di procedura penale. Bisogna riconoscere, anche per questo, che il compito delle forze di polizia non è facile, per la somma ai rischi e di responsabilità che esso comporta ».

Ebbene, che cosa ci propone il relatore? Forse di arrivare all'assurdo di approvare

la proposta di legge che viene preannunciata? È questa la vostra posizione? È questa la posizione del Governo e della democrazia cristiana? Dobbiamo dire che, stando a quanto abbiamo ascoltato in Commissione dall'onorevole Rumor, non sembrerebbe questa la posizione del Governo.

Ma è necessario siano dette parole precise che facciano uscire la questione dall'equivoco che attualmente è provocato da questa differenza di espressioni fra Governo e relatore per la maggioranza!

È sempre la stessa linea che via via riaffiora. Su questa linea non si procede verso l'avvenire neppure sul piano degli istituti statuali e del loro funzionamento. Voi impostate in termini repressivi tutte queste grandi questioni di ordine pubblico, anche quando invece occorre avvertirne la portata politica e sociale. Guardate cosa sta accadendo nella lotta contro il fenomeno mafioso in Sicilia. Voi avete recepito immediatamente alcune proposte della Commissione parlamentare d'inchiesta, quelle che lasciano forse più perplessi vasti settori dell'opinione pubblica. Si tratta dell'inasprimento di una serie di norme inerenti all'attività repressiva e preventiva di pubblica sicurezza. Ma il resto, onorevole ministro? Si limiteranno a questo le comunicazioni che ella ci farà sull'argomento?

Viene qui in piena luce la incapacità a capire tutto ciò che si distacchi dall'ordinaria azione di polizia giudiziaria su di un piano più complesso e difficile, sia cioè un problema che occorre capire affrontandolo in modo organico, con intenti di vera e propria bonifica sociale e politica.

Ecco, onorevoli colleghi, onorevole ministro, la sensibilità nuova che occorre conquistare e che può essere acquisita soltanto da uno Stato permanentemente vicino al popolo, che sia strumento di democrazia intesa come partecipazione delle masse all'esercizio del potere!

In Commissione, riprendendo una frase del collega Greppi, il ministro Rumor ha detto che occorre passare « dalla diffidenza alla fiducia ». E ha chiarito il suo pensiero aggiungendo che bisogna che i cittadini possano avere fiducia nella polizia e nello Stato. Io direi che il problema che dobbiamo risolvere è quello esattamente inverso. Occorre rompere una tradizione delle classi dominanti del nostro paese, che ci hanno storicamente regalato uno Stato che guarda ai cittadini come a dei minori, a degli incapaci, a dei potenziali delinquenti o potenziali sovvertitori dell'ordine costituito. Occorre

uno Stato nuovo, guidato da una classe politica nuova. Ecco da dove può venire la fiducia. Occorre uno Stato che non abbia paura delle autonomie e dell'autogoverno, dell'espandersi della sfera dei diritti e delle libertà del cittadino, e che non cerchi continuamente di ridimensionarne l'esercizio.

Non creerate, onorevoli colleghi della democrazia cristiana, questo Stato nuovo guardando con aprioristico sospetto a tanta parte del popolo italiano, ponendo come limite ed ispirazione fondamentale dell'azione vostra la lotta contro un italiano ogni quattro.

Scelta politica, come dice l'onorevole Moro? Forse sì, ma scelta politica che avvelena il nostro ambiente nazionale, ne paralizza le forze migliori e asservisce ad obiettivi che non sono i loro gli strumenti dell'amministrazione pubblica.

Non mancano esempi e fatti, sulle cui circostanze chiediamo di essere illuminati. Quando dopo l'attentato a una base americana ad Aviano si manda la polizia a perquisire le case dei comunisti di Pordenone, evidentemente in base agli schemi della discriminazione anticomunista e delle follie di cui avete riempito in questi anni le teste di tanti funzionari, viene in luce una situazione di guasti psicologici gravissimi ai quali occorre porre rimedio.

Onorevole ministro, voi non avete saputo fare quest'opera nuova che è necessaria. È al paese, dunque, al popolo italiano che occorre rivolgersi perché usi la sua grande forza democratica e unitaria, e preme e spinga innanzi la situazione. Noi siamo immutabilmente certi che quest'appello verrà ascoltato e che uno Stato democratico veramente nuovo, conforme agli indirizzi costituzionali, nelle strutture e negli orientamenti, sorgerà, perché così vuole e reclama la classe lavoratrice italiana. (*Vivi applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Montanti. Ne ha facoltà.

MONTANTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, poiché crediamo sia dovere di ogni partito esprimere, sia pure brevemente, la propria opinione sui problemi dell'Alto Adige, che in questi giorni, purtroppo, hanno trovato una obiettiva connessione col bilancio dell'interno, farò, a nome dei deputati repubblicani, una breve, ma spero chiara dichiarazione.

Nessun dubbio, a nostro parere, sulla già rilevata connessione che la questione altoatesina ha nuovamente acquistato con l'attività dell'amministrazione dell'interno. perché

sorge, di fronte alla nuova e insensata esplosione di violenza, un problema di ordine pubblico e di efficienza delle forze dell'ordine nella difesa non più soltanto delle cose, ma anche della vita dei cittadini. L'esortazione della Camera al ministro dell'interno affinché stimoli alla migliore efficienza l'azione di difesa delle forze dell'ordine non può, dunque, non essere, e da parte di tutti i gruppi, precisa e solenne. Nessun dubbio, per altro, che alla violenza si debba rispondere non con l'ingiusta e indiscriminata violenza, ma con la forza del diritto, senza cedere a tentazioni di maggiore durezza nella repressione, perché questo autolimito è il prezzo che uno Stato democratico deve sempre saper pagare nell'esercizio delle proprie funzioni, ed è un prezzo che finisce col trovare un compenso concreto nella comprensione e nella cooperazione delle popolazioni.

Occorre tuttavia che, di fronte alla forza e alla inflessibilità dello Stato, appaiano chiaramente a tutti l'inutilità della violenza e la sua incapacità a conseguire qualsiasi risultato, e che sia anche chiaro a tutti che la violenza non può piegare lo Stato italiano e, anziché favorire, rende più difficili le possibili conciliazioni sugli interessi politici contestati.

A questo proposito, vorremmo osservare come sia pressoché impossibile comprendere come la *Südtiroler Volkspartei* sollevi proprio in un simile momento, costellato di violenze, la sua richiesta di trasferimento dei poteri di polizia all'amministrazione provinciale di Bolzano (dico provinciale), richiesta già in sé inammissibile, ma che nella situazione attuale appare veramente assurda e non poco scoraggiante per gli stessi gruppi politici, come quello repubblicano, che sono stati sempre e restano fedeli alla speranza di una soluzione civile e amichevole dei problemi dell'autonomia, nei limiti, s'intende, nei quali le soluzioni non trasformino gli italiani dell'Alto Adige in una minoranza indifesa e perseguitata.

Insisto nel dire che noi abbiamo richiesto e anche promosso il dialogo. Ma vorremmo chiedere ai colleghi della *Südtiroler Volkspartei*; come abbiamo già chiesto dalle colonne de *La Voce Repubblicana*: « È possibile imboccare a cavallo di una tigre la via giusta della discussione democratica e delle civili richieste di una legittima autonomia? ». Se ciò non è possibile, bisogna scendere dalla tigre; in altri termini, la condanna della violenza deve essere precisa nelle parole e nei fatti.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 18 SETTEMBRE 1963

Ci sia consentito aggiungere che questa condanna la vorremmo udire altrettanto precisa da certe autorità religiose locali, che sembrano assai propense a porre gli elementi etnici e i risentimenti anche non giustificati al di sopra dei valori umani, vorremmo quasi dire al di sopra dei valori della civiltà cristiana, contro un preciso richiamo del defunto Pontefice.

Al governo austriaco deve essere reso ben chiaro che la mancata condanna o peggio l'assoluzione o l'eccitamento delle violenze rendono estremamente difficile la discussione internazionale del problema.

Che la concorrenza elettorale tra i partiti austriaci generi una rincorsa verso il maggiore elogio o la maggiore indulgenza per le violenze, non è prova, fra l'altro, di senso democratico; tanto più che lo scopo di queste violenze è

evidentemente anche quello di impedire un dialogo internazionale risolutore della controversia.

Esprimiamo l'augurio che l'azione del Governo si ispiri, per quanto da esso dipenda, a questi principi di dignità, di democrazia e di buonsenso, che non possono non trovare riconoscimento nella coscienza nazionale e internazionale e in quella delle stesse popolazioni altoatesine. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta pomeridiana.

La seduta termina alle 14,15.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI